XXXVII SEDUTA

GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1953

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

INDI

del Vice Presidente BO

INDI

del Vice Presidente DE PIETRO

INDICE

Commissione permanente (Variazione nella composizione) . . . . . *Pag.* 1218

Disegni e proposte di legge:

(Presentazione) 1218

(Trasmissione) 1217

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (71) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

LUSSU 1219
BARBARO 1228
SERENI 1232
SPALLICCI 1243
TOSELLI 1246
PERRIER 1248

Interrogazioni:

(Annunzio) 1250

(Per lo svolgimento):

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e del bilancio* 1252, 1253
FABBRI 1252, 1253
CINGOLANI 1252

Per la morte dell'onorevole Edoardo Bogianckino:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 1218
AZARA, *Ministro di grazia e giustizia* . . 1218

La seduta è aperta alle ore 16,30.

TOMÈ, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.*

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Aumento del fondo assegnato alla Discoteca di Stato » (83).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Presentazione di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Romano Antonio ha presentato la seguente proposta di legge:

« Estensione della qualifica di aiutante ufficiale giudiziario agli uscieri di conciliazione che, essendo stati commessi autorizzati, esercitavano alla data di entrata in vigore delle leggi 3 giugno 1949, n. 331, e 18 ottobre 1951, n. 1128, le funzioni di ufficiale giudiziario » (84).

Questa proposta di legge sarà stampata, distribuita ed assegnata alla Commissione competente.

Variazione nella composizione di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che il Gruppo del Partito socialista italiano ha designato a far parte della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), il senatore Busoni, in sostituzione del compianto senatore Grazi.

Per la morte dell'onorevole Edoardo Bogianckino.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Bardellini. Ne ha facoltà.

BARDELLINI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, è deceduto ieri qui a Roma in una clinica l'onorevole avvocato professor Edoardo Bogianckino che fu nel remoto 1920 sindaco di Ferrara e deputato del Collegio emiliano. Penso che il Senato della Repubblica italiana possa sostare un istante e inchinarsi alla memoria di quest'uomo che ebbe a soffrire ogni sorta di soprusi, di sopraffazioni e di persecuzioni che gli derivarono appunto dal fatto di essere nel 1920 sindaco di Ferrara, al sorgere del fascismo. Arrestato in seguito ad una triste e feroce montatura per fatti sanguinosi provocati dai fascisti il 20 dicembre 1920 a Ferrara, fu liberato dal carcere prima con la nomina a deputato, poi in seguito al verdetto della Magistratura, che, pur fatta segno a minacce di rappresaglie, lo assolse con formula piena.

Stabilitosi a Roma, non cessarono contro di lui le persecuzioni fasciste. Fu radiato dall'albo degli avvocati e, pur uomo di grande valore intellettuale, con pregevoli pubblicazioni in materia di diritto amministrativo, fu costretto a vivere una vita oscura durante l'infausto ventennio.

Dopo la liberazione, era stato chiamato a coprire importanti uffici, quali quello di deputato provinciale di Roma, prima, poi quello di membro della Giunta provinciale amministrativa e quello di Vice Presidente dell'Istituto nazionale infortuni sul lavoro, nei quali incarichi ebbe modo di esplicare le sue notevoli doti di sapere e di far risaltare la sua forte personalità.

Io m'inchino alla sua memoria, a nome del Gruppo senatoriale socialista.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. A nome del Governo, mi associo alle parole che sono state qui pronunciate in memoria del deputato Bogianckino, alla cui famiglia prego il Presidente di inviare l'espressione del nostro cordoglio.

PRESIDENTE. A nome del Senato, mi associo alle parole pronunziate dal senatore Bardellini in memoria dell'onorevole Bogianckino, ed assicuro che non mancherò di inviare alla famiglia dell'estinto i sensi del nostro vivo cordoglio.

Presentazione di disegni di legge.

TAMBRONI, *Ministro della marina mercantile*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMBRONI, *Ministro della marina mercantile*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione della spesa di 1.850.000.000 per l'organizzazione del servizio delle costru-

zioni retali per i porti di preminente interesse commerciale » (90);

« Approvazione del testo delle disposizioni per prevenire gli abbordi in mare » (91).

Per il secondo disegno di legge, il quale contiene disposizioni di carattere internazionale la cui entrata in vigore è fissata al 30 gennaio 1954, chiedo che sia adottata la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della marina mercantile della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alla Commissione competente.

Il Senato dovrà pronunciarsi sulla richiesta della procedura d'urgenza per il secondo disegno di legge.

Poichè nessuno domanda di parlare, la metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (71) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 ».

Comunico che, per accordo intervenuto tra i Gruppi parlamentari, anche nella giornata di domani, venerdì, si terranno due sedute, nel corso delle quali si esaurirà la discussione generale. Sabato mattina parlerà il Ministro e concluderà l'esame del bilancio.

È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, l'onorevole nostro Presidente ci informa che l'onorevole Pella, Ministro degli affari esteri e Presidente del Consiglio, non potrà assistere a queste prime ore del dibattito sul bilancio degli affari esteri a causa di impegni di carattere urgente con ambasciatori esteri. Esprimo l'augurio che questo, che io chiamo inconveniente, non si debba mai più verificare. Il Parlamento primeggia su tutto; tutto il resto, anche importante, viene dopo. Solo l'importanza del problema di Trieste, che in questo momento sta a cuore non solo al Ministro degli esteri ma a tutta la Nazione, può eccezionalmente giustificare quello che in altri momenti e occasioni potrebbe apparire come una mancanza di riguardo al Parlamento.

Questa discussione, onorevoli colleghi, del bilancio degli affari esteri avviene qui al Senato in un momento particolarmente delicato e pericoloso della nostra politica estera. E ciascuno di noi sente la responsabilità che ci sovrasta. Il Territorio Libero di Trieste è attualmente al centro delle nostre preoccupazioni. Esso va inserito nel quadro della politica generale del Governo.

L'8 ottobre si è avuta per il Territorio Libero di Trieste la sensazione che si fosse fatto un passo avanti; oggi appare chiaramente la prospettiva che si possa ancora e di nuovo rimanere fermi. Per cinque anni e mezzo siamo rimasti ancorati alla celeberrima dichiarazione tripartita del marzo del 1948. Non è guastare la festa chiedersi: quanto resterà all'àncora la dichiarazione anglo-americana dell'8 ottobre? Ed il passato immobilismo non rischia di presentarsi ancora una volta e di continuare?

Se la discussione del bilancio degli affari esteri si fosse avuta prima qui al Senato, anzichè alla Camera dei deputati, noi avremmo certamente accolto le comunicazioni dell'onorevole Pella così come sono state accolte dai colleghi dell'altro ramo del Parlamento. Avremmo anche noi raggiunto l'unanimità nel dare il nostro sostegno all'azione politica del Governo, tesa a restituire all'Italia la sovranità su tutto il Territorio Libero di Trieste. Anche oggi, il gruppo del Partito socialista italiano, per il quale ho l'onore di parlare, è deciso a dare all'onorevole Pella questo sostegno, in questa direzione. E aggiungo, tanto più deciso in quanto le difficoltà non sc o diminuite, ma sembrano aumentate.

Bisogna riconoscere che è sceso del freddo sul primo calore dei giorni scorsi. Solo per

la retorica patriottardiera non è sceso il freddo, perchè per quella retorica non fa mai nè freddo nè caldo; essa è sempre la stessa e non conosce stagioni, essendo da tempo immemorabile ormai bene stagionata.

Un grande giornale romano, grande per i finanziamenti che ospita, e che può definirsi il tamburo maggiore di questa fanfara retorica, pubblicava immediatamente dopo la comunicazione anglo-americana: « I nostri soldati entrano a Trieste — l'Esercito italiano rioccupa Trieste ». Entrare, occupare, al presente e non al futuro. E un altro grande giornale pubblicava ieri che ai primi giorni di novembre, il 4 novembre precisamente, l'Italia sarebbe rientrata a Trieste.

Desidero in questo mio breve intervento esaminare serenamente la situazione che si è creata in questi giorni; serenamente e onestamente, partecipe come sono, personalmente, di quella generazione che ha visto tanta gioventù romantica ed eroica cadere di fronte a Trieste.

Una certa sorpresa desta poi il fatto che la comunicazione anglo-americana è stata fatta all'insaputa del Governo francese...

GALLETTO, *relatore*. Il Governo francese è stato preavvertito.

LUSSU... ed oggi conosciamo il disappunto del Quay d'Orsay. Come si è potuto tenere all'oscuro il Governo francese? La Francia, è vero, non ha nessun contingente del suo esercito nella zona A, e pertanto il fatto nuovo non la interessa, si è detto. Il che non eliminava affatto, nella logica delle cose, la necessità della informazione, poichè la Francia è firmataria del Trattato di pace e della dichiarazione tripartita, la quale, se non mi sbaglio, fu annunciata proprio mentre Bidault era a Torino il 20 marzo 1948, quello stesso Bidault che oggi è Ministro degli affari esteri a Parigi.

Se mal non ho sentito, il collega Galletto mi ha interrotto dicendomi che la Francia è stata preavvertita. Ho letto i giornali francesi e questo non risulta. Sia che la decisione anglo-americana intendesse modificare radicalmente la dichiarazione tripartita, sia che intendesse dare a questa la prima e parziale esecuzione, essa era tuttavia uno sviluppo della dichiarazione tripartita stessa e interessava direttamente, per le responsabilità politiche che ne conseguono, nello stesso modo, i tre Governi firmatari della dichiarazione del 20 marzo. Non starò qui a dire che la mancata partecipazione della Francia a questa ultima decisione indebolisca la decisione stessa, ma certamente non la rafforza; e tanto meno la rafforza il modo con cui il Governo francese è stato tenuto all'oscuro di tutto. Diplomaticamente non si vedeva come questa questione potesse essere chiusa senza il concorso del Governo di Parigi, che fu per giunta parte non irrilevante del malaugurato tracciato del Territorio libero di Trieste stabilito dal trattato di pace. La reazione dell'opinione pubblica francese è stata notevole ed oggi di nuovo vediamo la Francia inserirsi nella Conferenza a tre che domani avrà luogo a Londra insieme al Ministro degli esteri britannico ed al Segretario di Stato americano.

Gli stessi primi commenti della stampa inglese non sono stati molto entusiasti, anzi sono apparsi estremamente guardinghi: non si nascondeva che il passo fatto era rischioso e che bisognava aspettarne le conseguenze.

La dichiarazione tripartita infatti fu un avvenimento che suscitò molto scalpore perchè attribuiva tutto il Territorio di Trieste all'Italia. Ma glielo attribuiva platonicamente; e dal dire al fare c'era di mezzo il finimondo, se si ricorda la situazione politica internazionale di quell'epoca. Tra l'altro c'era di mezzo l'Amministrazione jugoslava della zona B. Perciò la dichiarazione tripartita nacque platonica e rimase platonica. Fu un amore casto, attorno al quale girò a vuoto per parecchi anni la fantasia del compianto nostro collega Carlo Sforza, dietro l'onorevole De Gasperi, senza fantasia, ma deciso a freddo. La verità è che quella dichiarazione servì solo le elezioni dell'onorevole De Gasperi del 18 aprile 1948, e, in questo senso, essa fu un vero e proprio matrimonio di affari consumato freddamente.

Ma la dichiarazione anglo-americana su Trieste dell'8 ottobre invitava l'Italia ad installarsi a Trieste, e l'impressione a Roma era che gli anglo-americani fossero pronti a darci le consegne: cosa semplice a dirsi, meno semplice a farsi. Ecco perchè il « Times », nei

suoi primi commenti che sono stati certamente di ispirazione governativa, trovava che « è necessario essere prudenti e trovare finalmente una soluzione ». È chiaro che se una soluzione deve essere trovata, la soluzione non è ancora raggiunta.

La festa — siamo onesti in questo fatto che ha importanza politica e storica — la festa non è stata generale, e neppure in casa nostra. È noto che il C.L.N. dell'Istria ha già manifestato la sua decisione avversa: è una posizione estremista spiegabile. I nostri fratelli istriani paventano che questa sia la spartizione definitiva delle due zone e quindi paventano la loro rovina. Ma si è manifestato contro anche il Comitato misto democristiano della zona A e della zona B, che invita il Governo a respingere la decisione; ed anche questa posizione è facilmente comprensibile e spiegabile, perchè in seno al Comitato misto delle due zone, quelli della zona A obbligatoriamente intendono essere solidali con quelli della zona B. Ma sono tuttavia stati d'animo seri, di cui non si può non tener conto. Lo sciopero generale proclamato dalla Confederazione dei sindacati unitari, la massima organizzazione sindacale di Trieste, che comprende anche gli slavi, fa una protesta il cui significato è chiaro, perchè l'interesse dei lavoratori, economicamente, è legato alle due zone, e il pericolo della chiusura delle frontiere di zona non può che preoccuparli in sommo grado. I due partiti della classe operaia triestina protestano contro la divisione che minaccia irreparabilmente la inscindibilità delle due zone: il Partito comunista triestino invocava il *referendum* nelle due zone sotto la direzione dell'O.N.U., e il Partito socialista triestino reclamava il plebiscito così come lo ha proposto il nostro Governo. Soddisfatti si sono mostrati, sia pure con qualche riserva dichiarata, il sindaco di Trieste e il suo partito, i partiti minori e la Camera del lavoro aderente ai Sindacati liberi.

Questa disparità di vedute rivela la complessità e la delicatezza della situazione, perchè essa tocca italiani tutti ugualmente interessati. Insomma il rischio ed il pericolo sono evidenti, anche per il giudizio di quelli che gioiscono per la sovranità nazionale su Trieste. La reazione sfrenata del governo di Belgrado rende ancor più evidenti i rischi ed i pericoli. L'esercito jugoslavo è già penetrato vistosamente e rumorosamente nella zona B; ma questo fatto, in sostanza, non muta minimamente in peggio la situazione, perchè di fatto la sovranità jugoslava sulla zona B era già assoluta. Nè d'altronde oggi appare la probabilità che l'esercito jugoslavo penetri nella zona A, presidiata come è dagli anglo-americani. Ma domani? Cosa avverrebbe domani se il presidio anglo-americano lasciasse Trieste e l'esercito italiano prendesse il suo posto? È per questo che ci viene fatto di chiedere come mai gli anglo-americani non hanno creduto di dover prendere in esame innanzi tutto, principalmente, la proposta di plebiscito avanzata dal nostro Governo. La proposta di plebiscito che l'onorevole Pella ha posto era ed è ineccepibile. Il plebiscito, che può essere, secondo le dichiarazioni del nostro Presidente del Consiglio, persino limitato a tutti gli abitanti delle due zone nati nel territorio prima del 4 novembre 1918, è tale da non consentire nessuna obiezione di nessuna sorta, tranne quella contro la violazione del trattato di pace. Ma il trattato di pace era stato già violato col non essere applicato durante tutti questi anni, ed era stato violato principalmente dal maresciallo Tito che ha occupato la zona B senza dar mai nessuna spiegazione non dico sulla sua amministrazione, ma su tutto il resto, che è peggio. Difficilmente il maresciallo Tito avrebbe potuto sottrarsi ad una pressione fatta dagli anglo-franco-americani.

Non facciamoci illusioni: applicare la decisione anglo-americana su Trieste, oggi, non è meno facile che applicare la deliberazione tripartita. Le difficoltà pratiche che esistono per la restituzione di Trieste all'Italia sono della stessa natura di quelle che incontrava la restituzione all'Italia delle due zone, secondo la dichiarazione tripartita. Perchè invece gli anglo-americani hanno scelto questa soluzione? Una ragione c'è evidentemente e bisogna ricercarla.

A mio parere, il comportamento anglo-americano trova la sua spiegazione negli accordi raggiunti tra i firmatari della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 ed il Governo italiano, nell'occasione del viaggio che l'onorevole

De Gasperi ha fatto negli Stati Uniti d'America nel settembre del 1951. Da quel viaggio, l'onorevole De Gasperi è ritornato con la revisione del Trattato di pace e con una dichiarazione degli alleati atlantici sul Territorio Libero di Trieste del tutto nuova ed inattesa. Nell'ottobre del 1951, al ritorno dell'onorevole De Gasperi dall'America, durante la discussione del bilancio degli affari esteri qui al Senato, era già affiorato il dubbio che il nostro Governo, voglio dire il Ministro degli esteri, avesse già capitolato sul Territorio Libero di Trieste ed in confronto del trattato di pace ed in confronto della dichiarazione tripartita. L'onorevole De Gasperi infatti, alla conferenza atlantica di Ottawa, parlò del Territorio Libero di Trieste e della dichiarazione tripartita. Al congresso americano parlò non del Territorio Libero di Trieste, ma solo di Trieste, sia pure in relazione alla dichiarazione tripartita. Ma nel comunicato ufficiale del 25 settembre a conclusione del colloquio Truman-De Gasperi, non si parla più nè del Territorio Libero di Trieste nè della dichiarazione tripartita. E nella comunicazione ufficiale del 26 settembre a conclusione dell'incontro Truman-Acheson-De Gasperi, continua la omissione del Territorio Libero di Trieste e della dichiarazione tripartita, e si parla solo di Trieste. Nel testo della dichiarazione tripartita del 20 marzo il Territorio Libero di Trieste è menzionato tre volte; nel comunicato conclusivo degli incontri di America non se ne parla mai. Queste omissioni hanno un significato, nei testi redatti con accorgimento e stile diplomatico. Si parla solo di Trieste, proprio come oggi nella dichiarazione anglo-americana.

Rimonta dunque a quel periodo il nuovo punto di vista di palazzo Chigi e di Washington o meglio di Washington e di palazzo Chigi. Poichè la dichiarazione tripartita appariva inattuabile, si prospettava già la tesi della spartizione delle due zone: all'Italia la zona A e alla Jugoslavia la zona B. In quel periodo, in Jugoslavia si parlava di spartizione e ne parlava chiaramente il Ministro degli esteri Kardelj all'Assemblea popolare di Belgrado. E il « Times » e il « Manchester Guardian » di quell'epoca vi accennavano, sia pure con l'espressione al condizionale. Nell'« Observer » e nello « Spectator » di Londra, massime riviste del partito conservatore, sempre ottimamente informate, si leggevano commenti interessanti sui colloqui d'America; lo « Spectator » scriveva: « È inconcepibile che le dichiarazioni congiunte dei governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna del 26 a Washington non abbiano dato un nuovo regolamento del problema di Trieste ». E l'« Economist » parlava esplicitamente della divisione: zona A all'Italia, zona B alla Jugoslavia; oppure all'Italia qualche parte dell'*hinterland* della zona B, e forse due villaggi sloveni della zona A alla Jugoslavia. Poichè la dichiarazione tripartita in sostanza rappresentava niente di concreto e fumo, tranne che per il lato elettorale che era tutto arrosto allo spiedo, l'onorevole De Gasperi, con ogni evidenza, ripiegava già sul compromesso: diciamolo pure, sul baratto. Il maresciallo Tito allora attendeva ancora dollari e materiale di guerra dagli Stati Uniti e non faceva l'oltranzista. A Ottawa per giunta, la Grecia e la Turchia furono ammesse nel Patto atlantico e si creavano le premesse di quella che oggi è l'amicizia a tre: Jugoslavia, Grecia e Turchia, vero e proprio blocco di prolungamento atlantico con basi militari e navali concesse dalla Grecia, e in questi giorni scorsi anche dalla Turchia, all'America.

La Jugoslavia pertanto era in pieno sviluppo di alleanza atlantica: ne abbiamo potuto giornalmente constatare gli effetti. Comunque, la spartizione era la tesi dominante di quell'epoca, e sappiamo ora, dalle memorie del compianto Carlo Sforza, che egli allora, non più Ministro degli esteri, ma Ministro senza portafoglio, ebbe quattro abboccamenti, il 18, 19, 25, 30 luglio del 1951 con un'autorevole personalità jugoslava, che egli non nomina, in cui si parlò, a titolo personale, della spartizione delle due zone, senza peraltro accordarsi sulle modalità e sui confini. È da ritenere per certo che Sforza abbia tenuto al corrente De Gasperi, e così il nuovo Ministro degli esteri si preparava il viatico per il viaggio in America due mesi dopo. Se così stanno le cose, e le cose stanno effettivamente così, al lume dei comunicati ufficiali e delle notizie che ora possiamo controllare, la decisione anglo-americana di oggi ha le sue origini e la sua spie-

gazione nel viaggio atlantico dell'onorevole De Gasperi ad Ottawa e a Washington nel 1951.

L'attribuzione della zona A all'Italia significa non già esecuzione parziale della dichiarazione tripartita, ma una nuova impostazione della soluzione, cioè, parliamoci chiaramente, la spartizione. Questa nuova impostazione rende infinitamente più difficile, se non addirittura impossibile, il plebiscito in tutto il Territorio Libero di Trieste, ed ha tutte le premesse per creare una tensione tra Italia e Jugoslavia non meno grave di quella esistente durante le lunghe discussioni al Consiglio di Sicurezza e nei rapporti bilaterali dei due Paesi per la nomina del governatore e successivamente per la dichiarazione tripartita fino all'altro ieri.

Se la Jugoslavia discute e tratta, il che è cosa direi certa anzichè probabile, si ha la spartizione; se non discute, non si ha neppure la spartizione e si crea una situazione infinitamente peggiore di quella derivante dal Trattato di pace che apparirebbe, dopo tanti insuccessi e delusioni, la soluzione provvisoria, non la migliore, ma la meno peggiore di tutte le altre.

Questo esame critico, e, io lo ripeto, onesto, senza trine e fronzoli e senza musica, è doveroso farlo fin d'ora, serenamente, perchè il Governo penso che si troverà di fronte ad ostacoli seri. Eppure ricordiamo ancora le parole pronunciate dal compianto Sforza qui al Senato, nella seduta del 27 ottobre 1949: « Noi non vogliamo il governatore nelle condizioni attuali perchè vogliamo l'annessione totale ». E lo stesso Sforza, nelle sue memorie, attribuisce a nostra buona sorte (l'espressione è sua) se non si riuscì a metterci d'accordo sulla nomina del Governatore. E ancora lo stesso Sforza, qui al Senato, non nascondeva di « aver declinato una proposta jugoslava, che riparlava di un governatore, perchè stimava che la presenza delle truppe anglo-americane a Trieste consentiva di prendere tempo per migliorare la nostra situazione ». Forse sbaglio, e desidererei essere smentito dai fatti futuri, ma cadiamo dalla padella nella brace. Sabotare la nomina del Governatore per poter alla fine avere l'annessione di tutto il Territorio Libero di Trieste e poi arrivare alla spartizione non è un successo, non può essere presentato come successo.

Il Maresciallo Tito si rifiuta di accettare l'attribuzione della zona A all'Italia e considera il nostro ingresso a Trieste come un atto di aggressione. Non è necessario che io ricordi a voi le parole dei discorsi ed il testo delle note agli anglo-americani e quelle del *memorandum* al Segretario generale dell'O.N.U. Tutti i colleghi li conoscono quanto me o meglio di me. Buona parte della nostra stampa dice che Tito gioca al *bluff*. I colleghi ricordano certamente una frase di Churchill per Mussolini: « Per 10 anni ha ricattato l'Europa puntando una pistola scarica». Lo stesso potrebbe dirsi di Tito. Ma il *bluff* della guerra è un atto politico, che ha conseguenze politiche, perchè, finchè non è scoperto, il *bluff* non è tale. È *bluff* o non è *bluff* l'ingresso delle divisioni jugoslave nella zona B? È *bluff* o non è *bluff* il linguaggio con cui le accompagna? Tito ha bloccato la situazione. Un grande giornale parigino dice...

CINGOLANI. Quale giornale? «Le Monde»?

LUSSU. Sì, come lei vede dalla testata del giornale che ho in mano. Ho già avuto occasione, se non sbaglio, con l'onorevole Cingolani o con altri colleghi della Commissione affari esteri, di chiarire cosa è « Le Monde » che desidero leggere per la parte che ci riguarda. « Le Monde » è il giornale del grande capitale industriale francese; non di tutto il grande capitale, ma della parte più attrezzata modernamente, la più imponente e politicamente la più avveduta. È diretto dallo stesso uomo che dirigeva al tempo di Monaco e prima dell'ultima guerra « Le Temps » e si opponeva alla politica di Daladier e di Chamberlain, facendo, sì, gli interessi della grande borghesia capitalistica francese ma anche quelli della Francia, dell'Europa e della pace. Questo è « Le Monde » che la democrazia cristiana francese e gli americani non sono riusciti a comprare.

CINGOLANI. Sono antieuropeisti e antiitaliani.

Voce dalla sinistra. Sono più intelligenti di voi. (*Commenti*).

LUSSU. Ho il piacere di leggere regolarmente i giornali francesi, gli inglesi e gli americani. Affermo che « Le Monde » e il « Times » sono oggi i massimi giornali di informazione politica che esistono in Europa. Un tempo, lo era anche il « Corriere della Sera », ma oggi è ben decaduto. « Le Monde » dunque scrive nel suo editoriale di ieri: « La parata jugoslava alla decisione anglo-americana del 2 ottobre è stata rapida ed efficace ». Questo è il *bluff* della Jugoslavia.

Noi abbiamo il dovere di chiederci se gli anglo-americani — e questa parte del discorso la faccio non per voi, onorevoli colleghi, ma per i rappresentanti di certa stampa che parla un linguaggio schizofrenico — se gli anglo-americani abbiano la forza e l'interesse di imporre, anche con le armi, la loro decisione al Maresciallo Tito. Rispondo francamente di no. Essi non hanno la forza necessaria, e cioè le cinque o sei divisioni corazzate concentrate nel territorio della zona A e una squadra navale nelle acque di Pola e una nelle acque di Trieste. Queste per altro non risolverebbero nulla e costituirebbero una provocazione alla guerra non minore di quella che costituisce oggi il Maresciallo Tito. Gli alleati non hanno neanche la convenienza di fare un'azione simile, che si risolverebbe in una grave incrinatura dello schieramento atlantico, schieramento che gli anglo-americani considerano fondamentale per la loro politica. Ad essi, questo interessa assai più di Trieste e delle zone A e B del Territorio Libero congiunte. Per l'America le forze atlantiche sono l'alfa e l'omega. La A e la B delle due zone del Territorio Libero sono per essi due semplici lettere dell'alfabeto e nient'altro. All'America interessa la base militare-navale atlantica di Trieste. Se l'America ne avesse avuto l'interesse e la forza, avrebbe imposto l'attuazione della dichiarazione tripartita. Gli americani, diciamo meglio gli anglo-americani, intendono avere nello schieramento atlantico l'Italia e la Jugoslavia; mai faranno una politica, mai alzeranno un dito per cui si possa, avendo l'una, perdere l'altra. Gli anglo-americani sono ben decisi a salvare capra e cavoli. Su questo, credo che l'onorevole Pella non abbia dubbi. Scopo degli anglo-americani e della strategia atlantica è quello di rafforzare lo schieramento atlantico, non d'indebolirlo. La Jugoslavia deve avere dall'America a breve scadenza — questione di giorni — altri 200 milioni di dollari circa e materiale bellico: la Jugoslavia avrà i dollari ed il materiale senza ritardo, puntualmente. Credo che non vi possano essere dubbi. il Generale Gruenther, il capo atlantico, ha detto: « Tito è dei nostri; siamo tranquilli! ». Gli americani sono dei freddi realisti e non dei romantici, sono uomini d'affari, e il loro affare è il Patto atlantico, allargato al massimo, e non il Territorio Libero di Trieste. Così è avvenuto per la Spagna di Franco. Il loro affare in Spagna non era già la democrazia o gli immortali princìpi di Washington o di Jefferson e della dichiarazione di Filadelfia; il loro affare era avere basi militari, aeree e navali in Spagna: le hanno pagate e le hanno avute. Non solo, ma hanno promosso il generale Franco, il fascista generale Franco, sterminatore del suo popolo, a pioniere del mondo libero, come hanno fatto e fanno con Sing Man Rhee in Corea, come fa il Governo francese in Marocco con lo Sceicco di Marrakesc. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Saremo pertanto noi, ancora una volta, a trarci d'imbarazzo da soli? E come è possibile? E che faremo noi, che farà il nostro Governo? Nessun uomo politico responsabile può pensare che l'Italia rientri a Trieste combattendo. Se c'è qualcuno che lo pensa e quasi lo desidera perchè sicuro della superiorità delle nostre divisioni — del che non dubito — il suo posto è al manicomio. L'Italia non può entrare a Trieste che in una situazione di distensione e di accordo generale. Nè d'altronde è da pensare che il presidio anglo-americano — che per altro, dal punto di vista militare, è puramente simbolico, essendo reale solo la base navale — possa abbandonare Trieste prima che la distensione e l'accordo siano raggiunti. E io temo che occorrerà del tempo, molto tempo; saranno necessari nuovi interventi, nuove trattative, conferenze a due, a tre, a quattro o a cinque, con nuovi rinvii e altri accordi a tre, e accordi bilaterali infine, come per il passato, fra l'Italia e la Jugoslavia. Tito ha avanzato nuove proposte: quella della unità autonoma per 10 anni o più

sotto la sovranità jugoslava, di Trieste città sotto la sovranità dell'Italia, e quella della Conferenza a quattro. Quanto tempo passerà (mesi? anni?) prima che questa proposta possa essere superata da un'altra proposta e questa da un'altra ancora? Si ripeterà il tira e molla avvenuto per la nomina del governatore e per la dichiarazione tripartita, e temo fortemente che, se si raggiungerà un accordo, a capitolare possa essere l'onorevole Pella, al quale per altro auguro un lungo Ministero, non tanto per i suoi meriti eccezionali quanto per i demeriti del suo predecessore che ne attende la successione...

CINGOLANI. E per quelli eventuali del suo successore anche! (*Ilarità*).

LUSSU. Non c'è cattiveria in tutto questo, non c'è malignità. (*Ilarità*). Temo fortemente, dicevo, che a capitolare possa essere l'onorevole Pella e non il Maresciallo Tito. Nel frattempo si attenderà.

L'onorevole Scoca, Ministro senza portafoglio, è notoriamente uomo di ingegno e di preparazione costituzionalistica ed amministrativa; ma credo che avrebbe più prudentemente agito se non avesse concesso interviste. Certamente è importante la sistemazione italiana della città e del suo retroterra nella Zona A, ma non si vende la pelle dell'orso quando l'orso è lontano, quando è ancora nel bosco. (*Ilarità*).

Mentre saranno in corso nuove trattative, l'America muoverà le sue pedine, ed il giuoco si farà nella nostra scacchiera. All'America sta a cuore la C.E.D., Comunità europea di difesa, e, dopo la vittoria di Adenauer in Germania, le sta a cuore urgentemente. La Francia perde tempo; bisogna che l'Italia la batta in velocità. Per la ratifica della C.E.D. in Italia, la pedina americana sarà Trieste; non occorre essere profeta per prevederlo chiarissimamente. Bisogna riconoscere che l'onorevole Pella aveva impostato saggiamente il problema del ritorno all'Italia di tutto il Territorio Libero di Trieste, subordinando la ratifica della C.E.D. alla restituzione del Territorio Libero di Trieste all'Italia col plebiscito. Egli, è vero, non ha posto l'*aut-aut;* ha parlato in forma politicamente eufemistica. Egli, successore e continuatore dell'onorevole De Gasperi, non poteva dire di più: noi lo abbiamo capito perfettamente.

Ma oggi l'impostazione che l'onorevole Pella aveva dato alla C.E.D. ed al Territorio Libero di Trieste è capovolta totalmente. Nella prima situazione, la pressione era esercitata dall'Italia sugli americani; oggi, la pressione è esercitata dagli americani sull'Italia. Cioè, prima era l'onorevole Pella che diceva all'America: « Risolvete la quesione del Territorio Libero di Trieste e noi vi daremo la C.E.D. »; adesso è l'America che dirà all'Italia: « Noi vi faremo entrare a Trieste, ma dateci prima la C.E.D. ». Le prospettive per il domani sono che l'America obbligherà l'Italia ad entrare nella C.E.D., mentre l'Italia non potrà ancora entrare a Trieste. La C.E.D., cioè il rischio più grande che possa correre il nostro Paese; la C.E.D., cioè il riarmo della Germania nazionalista, imperialista, assetata di rivincita. La stampa del partito di Adenauer comincia già a scrivere prospettando la necessità di un plebiscito nell'Alto Adige. La C.E.D. significa il crollo del nostro esercito nazionale, la perdita della nostra autonomia politica. Io non desidero rendere più pesante questo mio intervento parlando della C.E.D. Ne parleremo, anzi ne riparleremo, poichè in Senato ce ne siamo già occupati altre volte. Mi limito solo a sottolineare ai colleghi, all'onorevole Cingolani anzitutto, quanto scrive la secolare rivista della borghesia francese, la « Revue de Deux Mondes ». L'ultimo numero di questa rivista porta un articolo in cui il signor La Pie — credo che sia un generale, un generale atlantico; dall'articolo è chiaro — si pone queste due domande: « La C.E.D. porta con sè la scomparsa dell'esercito francese? La C.E.D. porta con sè la direzione politica della guerra europea con una Germania di rivincita e di aggressione? ». A queste due domande egli risponde: sì. Le stesse domande noi le possiamo fare per l'Italia e la risposta resta la stessa. Altro che sovranità nazionale su tutto il Territorio Libero di Trieste! Non avremo più sovranità nazionale neppure sull'attuale nostro territorio. (*Approvazioni dalla sinistra*). La C.E.D., prima della Conferenza tra i Grandi che risolva il problema della Germania, significa far fallire ogni tentativo di distensione. Alla Conferenza dei Grandi per ri-

solvere, fra gli altri, il problema della Germania, bisognava arrivare senza la C.E.D. mentre la Germania non è ancora riarmata; perchè la Germania riarmata e inquadrata in blocchi militari significa la provocazione alla guerra. (*Applausi dalla sinistra. Interruzione dell'onorevole Cingolani*).

Questo riferimento alla C.E.D. ed alla Conferenza dei Grandi, onorevole Cingolani, l'ho detto evidentemente riferendomi al discorso di Churchill in occasione del Congresso dei conservatori a Margate dove ha modificato l'impostazione dell'11 maggio e dove ha detto che se non si fa la C.E.D., la Germania deve essere riarmata lo stesso.

L'onorevole Pella col suo discorso in Campidoglio e col suo discorso del 6 ottobre alla Camera dei deputati aveva creduto di sbloccare la situazione chiusa, e sbloccandola uscire dall'immobilismo in cui il Paese è da 5 anni, immobilismo in ogni campo: politica estera, interna e sociale. Intendeva, io penso, preparare l'avvento di un Governo stabile, sicuro e durevole per un altro oppure per se stesso poichè è giusto che chi semina bene raccolga meglio. Si rischia di ricadere ancora una volta nell'immobilismo dell'onorevole De Gasperi: immobilismo atlantico che non risolve nessun problema e neppure quello del Territorio Libero di Trieste, neppure quello della zona A, ma li aggrava tutti. Questo immobilismo ridurrebbe l'onorevole Pella a una specie di De Gasperi n. 8 con in più un italiano corretto ed un conversare civile.

Questo è il lato critico del discorso. Vi può essere qualcosa di costruttivo? Ci mancano ancora molti elementi per poter fare oggi un punto sulla situazione. Lo stesso Governo appare nel più serio imbarazzo. La diplomazia jugoslava è in contatto permanente con i rappresentanti inglesi ed americani. Dopo il colloquio di Popovic a Washington con Foster Dulles — dice la stampa —, Popovic ha dichiarato: « Molto interessante! ». Che significa? Tito ha fatto le proposte note e ha chiesto una conferenza, nella quale, se avvenisse, probabilmente si inserirebbe la Francia e la conferenza sarebbe a cinque. Domani e dopodomani, convocati di urgenza, si riuniranno a Londra i Ministri degli esteri, inglese, francese e americano: quale sarà la decisione?

Il Governo sovietico ha chiesto la convocazione immediata del Consiglio di sicurezza e propone la nomina del governatore non riconoscendo nessuna modificazione unilaterale del trattato stesso, ma ritenendo sempre valido il Territorio Libero di Trieste.

Che cosa vuole Tito? Tito non vuole l'attuazione del trattato di pace, perchè perderebbe la zona B su cui esercita già la sua sovranità e che già occupa militarmente. Non vuole neppure il plebiscito, perchè è matematicamente certo che gli sarebbe sfavorevole. Egli vuole la spartizione delle due zone, a condizioni di suo maggior favore.

E che cosa vogliono gli anglo-franco-americani? Essi vogliono che l'Italia e la Jugoslavia si accordino nel sovrano interesse della Comunità atlantica e che Trieste sia una sicura base militare e navale, sia che vi stazionino le truppe anglo-americane sia quelle italiane; essi non consentiranno mai che l'esercito italiano entri a Trieste se prima non sia raggiunto l'accordo, altrimenti la stabilità militare di Trieste, base atlantica, salterebbe in aria. Il loro interesse è quindi la spartizione previo accordo. Il plebiscito non è nel loro interesse.

L'organo massimo centrale della Democrazia cristiana in data di oggi 15 ottobre riproduce gran parte dell'articolo editoriale che ha pubblicato ieri il giornale londinese « Times », ma è curioso che abbia dimenticato di riprodurre la espressione principale di tutto l'articolo che io leggo sul « Times » di ieri: « La divisione del territorio di Trieste rimane la sola soluzione praticabile »; cioè la spartizione.

Che cosa vogliamo noi e che cosa dobbiamo fare? Un organo atlantico romano della sera, ieri scriveva: « L'Italia può trattare con Tito, può consentire ad una conferenza a quattro, può dare il suo consenso a una qualsiasi iniziativa diplomatica, solo dopo l'occupazione militare della zona A da parte dell'Italia ». E ancora: « Occorre fare presto, il più presto possibile ». E infine conclude: « Ci auguriamo di apprendere nei prossimi giorni il trasferimento dei poteri non solo civili, ma anche e soprattutto militari, all'Italia ».

Nell'interesse di Trieste e dell'Italia, nell'interesse della distensione internazionale,

ascoltare queste richieste è da irresponsabili. Il successo di un giorno renderebbe la situazione ancora più grave il giorno dopo.

Palazzo Chigi, con due note ufficiose, una del 12 ed una del 13, ha espresso il suo punto di vista. La prima dice: « La conferenza a quattro su richiesta della Jugoslavia potrebbe avere un senso solo se fosse fondata sull'accettazione del plebiscito proposto. Ogni eventuale conferenza a due o più non avrebbe possibilità di successo se non si attua la decisione dell'8 ottobre ». Ebbene, io penso che al plebiscito non si potrà mai arrivare senza prima trattare; senza conferenze, senza trattative, non si arriverà mai a un plebiscito. La nota del 13 ottobre dice: « Deferire la questione all'O.N.U. significherebbe insabbiarla nelle more di una complessa procedura ». Ma la questione è già portata all'O.N.U., è ormai al Consiglio di sicurezza. Ieri sera poi vi è stata l'intervista dell'onorevole Pella; mi riferisco all'essenziale: « Siamo pronti, ha detto il nostro Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, ad una conferenza a cinque, compresa la Francia, con compiti più vasti, naturalmente a condizione che venga preventivamente stabilito un equilibrio tra le due parti nei confronti del Territorio, col passaggio all'Italia dell'amministrazione della zona A, secondo la decisione alleata dell'8 ottobre, oppure con la evacuazione della zona B da parte delle truppe jugoslave ». Il passaggio di Trieste all'amministrazione dell'Italia e l'ingresso del nostro esercito è oggi impossibile che possa avvenire prima di una conferenza. Non vi può essere uno solo al Governo che possa ritenere possibile una cosa simile. L'altra condizione riguarda l'evacuazione della zona B da parte delle truppe jugoslave. Pensare che Tito possa ritirarsi, con tutto il fracasso ed il clamore che ha suscitato, dalla zona B prima che con una conferenza e un accordo si possa arrivare alla definizione della questione, non è possibile, non è neppure concepibile. L'onorevole Pella precisa: « In una conferenza che si riunisca in tali condizioni di parità, riproporremo in primo luogo di riesaminare la proposta italiana del plebiscito, proposta, che, insisto, è la più aderente ai princìpi democratici ». La seconda parte dell'intervista dice: « Se non fosse possibile raggiungere un'intesa su questo punto, la conferenza potrebbe provare a studiare utilmente un accordo definitivo tra Italia e Jugoslavia ecc. ». Il che significa la spartizione. E quando dice: « Se non fosse possibile il plebiscito », dice implicitamente che non crede più al plebiscito e crede in una sola soluzione: la spartizione. (*Interruzioni e commenti*). Questo è il senso logico dell'intervista dell'onorevole Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri, che mi duole non sia presente perchè potrebbe interrompermi, ed io sarei felice di ascoltare la sua risposta.

Io penso che il Governo debba sempre e decisamente opporsi alla spartizione, sia essa dichiarata espressamente o sottintesa; che debba diplomaticamente agire per il plebiscito, il quale è una istanza democratica e nazionale inoppugnabile; che debba all'O.N.U., poichè la questione è già là, lavorare in questo senso. Credo che l'Italia farebbe opera saggia e prudente ad approfittare di questa situazione e accettare, e farla accettare dai suoi alleati, la proposta ultima della Repubblica Sovietica di ammettere all'O.N.U. l'Italia insieme all'Ungheria, Romania, Bulgaria e Finlandia, e così stabilire all'O.N.U. i contatti con i Paesi del mondo. Ciò è per noi di estremo interesse anche per la questione di Trieste.

Vi sono, per noi, dei punti fissi che hanno un valore permanente. Trieste è italiana, sia che governi la democrazia cristiana, sia che governino le sinistre. Trieste è italiana, sia che si faccia una politica, sia che si faccia un'altra politica. Trieste è italiana, sia che si sia amici della Gran Bretagna e dell'America, sia che non lo si sia affatto. Lo stesso va detto per la zona A con le esclusioni che conosciamo delle poche zone di maggioranza slovena; e lo stesso si dica per la zona B con l'esclusione che conosciamo delle località a grande maggioranza slava che sono pochissime, solo tre. Il Territorio Libero di Trieste è stato creato non già dalla volontà dell'Italia, ma contro la sua volontà. La prima responsabilità della perdita di Trieste e del suo retroterra ricade sul fascismo che, con la sua guerra miserabile di aggressione e la sua complicità col militarismo e il nazismo germanico ha creato la catastrofe. Ma il popolo italiano, che ha consa-

pevolmente partecipato con gli alleati alla sua liberazione dal fascismo e dal nazismo, non poteva essere, con giustizia, colpito da sanzioni che gli tolgono una parte del suo territorio nazionale. Qui non si tratta dell'Albania, del Dodecaneso o dell'Etiopia, si tratta del territorio nazionale. Il Territorio Libero di Trieste che si è creato col trattato di pace, è stato una conseguenza della guerra fascista e nazista e noi lo abbiamo considerato come una cosa provvisoria, non eterna, all'Assemblea Costituente, quando si doveva ratificare il trattato di pace. Esso tuttavia rappresentava una nostra speranza per i futuri sviluppi di pacifica convivenza con la Jugoslavia e gli altri popoli.

La spartizione del Territorio Libero di Trieste rappresenta sempre, di fronte al trattato di pace, un peggioramento, non un miglioramento. Se la decisione anglo-franco-americana porterà alla spartizione, la responsabilità ricadrà sui Governi che l'hanno preparata, accettata o imposta. Noi continueremo a credere e sostenere che solo in una politica di pace si avrà la definitiva soluzione del problema di Trieste e del suo retroterra. Abbiamo dato e diamo il nostro consenso al plebiscito perchè esso rappresentava e rappresenta dopo tutto anche e soprattutto un atto di distensione e di pace. Noi ci consideriamo cittadini di Trieste, così come ci consideriamo cittadini di Roma, di Torino, di Firenze, di Palermo o di Cagliari; ma è perchè ci consideriamo cittadini di Trieste che ci opporremo sempre a che si faccia di Trieste un baratto politico atlantico o di altro genere. Noi saremo sempre a sostegno di chi lavori onestamente per una politica di italianità e di pace. Ebbene, noi affermiamo che il problema di Trieste e di tutto il Territorio Libero di Trieste è un problema di italianità e di pace. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Franza, Ferretti, Turchi, Marina, Prestisimone, Ragno, Crollalanza e Paolucci di Valmaggiore.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerata la situazione internazionale determinata dagli atteggiamenti del Governo jugoslavo, che ha, fra l'altro, violato il " dettato " di pace trasformando, da tempo, la occupazione della Zona B, avuta in consegna ai sensi del " dettato " stesso, in arbitrario possesso, invita il Governo anzitutto a irrigidirsi sull'attuazione della dichiarazione tripartita e sulla proposta concreta del plebiscito per ottenere soddisfazione nella vessata questione di Trieste, che rappresenta una premessa per la resurrezione dell'Italia, e inoltre, qualora specialmente tale soluzione venga ulteriormente ritardata o, comunque, compromessa, a denunziare il " dettato " di pace, il quale, ormai, anche per tutte le iniziative unilaterali adottate sin'ora da tutte le parti, è da considerarsi superato dai tempi e quindi pienamente decaduto ».

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di parlare.

BARBARO. Signor Presidente, onorevoli senatori, trovo strano, che su di un punto veramente essenziale per l'Italia non si sia fatto alcun accenno nella pur interessante, e naturalmente lucida, relazione dell'onorevole Commissione degli affari esteri, e che, soprattutto, non si intenda e quindi non si senta quasi mai, forse per deliberato proposito, parlare, sia in Italia sia, a maggior ragione — il che è più spiegabile — all'estero

Mi riferisco al Trattato di pace, che fu imposto all'Italia, e solo all'Italia, e *obtorto collo* subìto da essa, e che, monumento forse unico, almeno nella storia nostra, di ingiustizia, di sopraffazione e di malvagità, crea umilianti ed addirittura impossibili condizioni di vita al popolo italiano, e intollerabili sperequazioni, che devono essere stroncate ed eliminate senz'altro tutte d'urgenza. Nemico irriducibile d'ogni faziosità — sono infatti troppo calabrese per poter essere fazioso —, io ritengo e considero la fazione una millenaria maledizione del popolo italiano e perciò sarò — come è mia costante e severa norma di condotta e di vita — sereno ed obiettivo nel porre qualche quesito e nel trarne qualche conclusione.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* BARBARO). E ciò, onorevoli senatori, a meno che non si voglia ammettere, che per un imperscrutabile disegno della Provvidenza divina il popolo italiano, che è veramente l'eletto fra tutti i popoli del mondo, e che è capace di tutto il bene e forse in un certo modo, direi, anche di tutto il male, debba essere tormentato e martirizzato nella sua storia e debba subire tutti i più tremendi colpi di maglio per poter illuminare con le scintille del suo genio ineguagliabile tutte le altre genti della Terra.

E qui, poichè la storia è piuttosto monotona e infatti si ripete, diciamo con Dante:

> E se licito m'è, o sommo Giove,
> che fosti in terra per noi crocifisso,
> son li giusti occhi tuoi rivolti altrove,
> o è preparazion, che nell'abisso
> del tuo consiglio fai, per alcun bene
> in tutto dall'accorger nostro scisso?

Delle tre Nazioni, che, collegate dal patto antibolscevico, combatterono insieme la seconda guerra mondiale, della quale il vergognoso Trattato di Versailles — che fu detto, con frase abusata quanto giusta « il Trattato del capitalismo » — è stata la causa delle cause, *causa causarum*, come previde, più di 20 anni prima, insieme con altri, il Pontefice Benedetto XV, delle tre Nazioni, che combatterono insieme, dicevo, solo l'Italia subì l'onta e il danno dell'iniquio trattato, che fu detto perfino dall'onorevole Trèves « il trattato degli imperialismi di tutte le tinte », e che è la brutale esaltazione e attuazione del barbarico *vae victis* di infelice memoria!

Quale adunque è stata la ragione recondita, profonda, effettiva di questo mostruoso trattamento, speciale quanto unico? E dire che vi fu in Italia e solamente in Italia, dopo il precipitoso e quasi misterioso armistizio, la cobelligeranza, in omaggio alla quale, non fosse altro, sarebbe stato logico e legittimo attendersi un trattamento differente, e decisamente migliore, ma, comunque, in ogni caso non davvero peggiore!

Ed allora, onorevoli senatori, come si spiega tutto ciò, se non con la inconcepibile volontà e, direi quasi, la voluttà di precipitare a qualunque costo gli eventi pur di uscire dalla situazione, in cui si trovava l'Italia, di chiudere un periodo storico e aprirne un altro, e di assecondare la volontà allora univoca — anche se equivoca in sostanza — quanto oggi antitetica, dei cobelligeranti?

Ma un proverbio turco, carico di saggezza, afferma, che « è sciocco, chi lascia passare gli eventi, è folle, chi li precipita, è savio, chi li sa attendere!... ». L'Italia, a mio modesto avviso, purtroppo non ha saputo attendere; il Giappone e la Germania, al contrario, hanno saputo attendere. (*Interruzione del senatore Zoli*). Hanno saputo attendere ed hanno avuto ragione dalla storia.

VALENZI. La storia non è finita ancora.

BARBARO. Attenderemo insieme gli ulteriori sviluppi.

Dettato e non trattato, onorevoli senatori!

Imposizione unilaterale e isolata e non accordo bilaterale!

Nè si dica dell'occupazione militare, in caso diverso, conseguente giacchè è molto meglio non parlare affatto di ciò.

E dire, che ancora la lotta serrata e minacciosa, a base di bombe atomiche e di armi batteriologiche, continua nell'umanità dolorante, sia pure come guerra fredda, che può riscaldarsi, come infatti di già si è riscaldata in più punti del mondo, sia pure tra contendenti ben diversi, un tempo alleati, oggi acerrimi avversari!

E dire, che in conseguenza di ciò c'è da domandarsi, quali Stati siano veramente usciti, o possano anche in avvenire veramente uscire vincitori, e quali vinti. E infatti perdura il conflitto, mentre si sono capovolte le posizioni e spostati integralmente i contendenti!

In tali condizioni mi domando e domando, come si possa imporre e specialmente mantenere un dettato e soprattutto, con quale diritto a carico e a danno di uno solo degli avversari, e cioè dell'Italia, e non degli altri due suoi forti e tuttora grandi alleati di un tempo?

Perchè si è fatto questo trattamento tanto differente e tanto profondamente avvilente?

Che cosa ha fatto di più degli altri popoli o di diverso dagli altri popoli l'Italia?

Che cosa hanno fatto di meno o di meglio il Giappone e la Germania?

Ammesso, ma non concesso affatto, che vi sia una giustizia internazionale — io, onorevoli senatori, credo soprattutto, se non solamente, nella giustizia divina — il dettato o si imponeva a tutti o non si può imporre ad alcuno. Ma ormai nel mutato clima si è ben lontani dall'accennare, sia pure minimamente, a dettati del genere, sia per la Germania, sia, e più ancora, per il Giappone, verso le quali nazioni guardano tutti con commovente, quanto interessata simpatia, essendo considerate, bene a ragione, ed essendo infatti le barriere naturali dell'equilibrio del mondo!... E allora, onorevoli senatori, come si può seriamente pensare, che ancora rimanga in piedi il « Dettato » a esclusivo danno, a soffocazione e a umiliazione dell'Italia nostra, che in conseguenza, e finchè esso dura, non è, e non può dirsi Nazione veramente libera e indipendente?

Ho letto per intero con una pazienza quasi da certosino, (si tratta in verità di una cinquantina di discorsi), ed ho sott'occhio ed anche sottomano le discussioni amplissime, drammatiche e spesso elevate, che furono fatte all'Assemblea Costituente in occasione dell'approvazione del *Diktat* nell'estate 1947, e non posso in coscienza non ricordare, quanto in esse fu detto da uomini come Vittorio Emanuele Orlando, Benedetto Croce, Francesco Nitti, Arturo Labriola e altri. È istruttivo, quanto doloroso rileggere soprattutto le accorate ed eloquenti parole del Presidente della Vittoria Orlando e del filosofo Croce, che furono quanto altre mai esplicite, decise e definitive. Per brevità ve ne risparmio la lettura, pur esortandovi ad essa. Dopo sei anni di tristissima esperienza e, direi meglio, di tristissime esperienze tutte le previsioni fatte e tutte le ragioni addotte contro il *Diktat* da uomini di tanta dottrina e di tanto senno si sono dimostrate quanto mai fondate, valide, e rispondenti e aderenti alla realtà ed alla verità storica, soprattutto quando si tenga presente, come si deve tenere presente, la situazione di enorme vantaggio e di assoluto favore creatasi per il Giappone e per la Germania e la situazione di altrettanto assoluto danno per l'Italia!

SANTERO. La Germania è ancora divisa in due parti.

BARBARO. La Germania ha già vinto la guerra dopo averla perduta. Lo riconoscete tutti.

SANTERO. Ma Berlino è ancora divisa sotto i vari occupanti.

BARBARO. La Germania ha l'avvenire libero, anche se il presente è compromesso. (*Interruzioni dei senatori Santero e De Luca Carlo*).

Onorevoli senatori, noi abbiamo in politica estera, se non vogliamo o non possiamo fare di meglio, la falsariga della politica giapponese e germanica. Seguiamola e faremo finalmente gli interessi dell'Italia e anche e soprattutto quelli della civiltà, che dell'Italia ha bisogno per potersi affermare nell'Europa e nel mondo!

È grave errore, a mio avviso — come credo di aver dimostrato in una mia recente quanto modesta pubblicazione « sulla funzione dell'Italia nell'Europa e nel mondo » — non tenere sempre presente, in specie nei consessi internazionali, la fondamentale, perenne, determinante importanza di questo nostro mitico, fatidico, divino mare e bacino Mediterraneo; che riunisce in sè, facendo da punto di sutura, i tre più grandi e popolati continenti della terra — e infatti i tre quarti della superficie e della popolazione di essa vi gravitano intorno — che con il canale di Suez e con il Mar Rosso costituisce, secondo me, come altre volte ho detto e scritto, la vena maestra dell'umanità; di questo mare in cui, secondo il poeta, « la Grecia rivelò la bellezza, Roma rivelò la giustizia, la Giudea rivelò la santità ». Di questo mare, che con Roma, madre in ogni tempo della legge divina e umana, costituisce il centro e il faro del mondo e della civiltà umana. Nella chiusa dello stesso scritto io affermavo quanto segue:

« Comunque, è chiaro che l'Italia e l'Europa non si debbono più oltre toccare, tormentare, profanare, avvilire, soffocare, essendo non terre di nessuno, ma terre sacre, oltre che a Dio, a tutti gli uomini, a tutte le razze, a tutti i popoli del mondo, perchè sa-

cre alla più alta, profonda, feconda e indistruttibile Civiltà umana, che della spiritualità ha fatto e deve sempre maggiormente fare arma e leva per dominare, orientare, armonizzare la materia!

« Tutti i popoli del mondo sono fortemente interessati insomma alla vita e alle sorti dell'Italia e dell'Europa, le quali sono sempre vissute dell'umanità intera e per l'umanità intera.

« Sarebbe perciò gravissimo, mostruoso, satanico errore, che potrebbe divenire addirittura fatale — oltrechè prova di assoluta cecità e infinita ignoranza — considerare rispettivamente l'Italia e l'Europa alla stregua, o peggio, di una qualunque nazione o di un qualunque Continente della Terra!

« Esse sono state, sono e saranno non solamente l'anima, il cuore, e il cervello dell'umanità, ma anche le perenni, inesauribili sorgenti di vita, specialmente spirituale, a cui attinsero, attingono e attingeranno sempre tutti i popoli del mondo.

« Dalla loro vita dipendono forse la vita, certamente l'ordine, l'armonia e la Civiltà del mondo intero! ».

È grave errore altresì non considerare, a mio avviso, come il mondo, la cui popolazione ascende a circa 2 miliardi e 100 milioni, sia sostanzialmente diviso in tre grandi gruppi o blocchi di circa 700 milioni di abitanti ciascuno: il primo di tali gruppi è quello occidentale, il secondo è quello orientale e il terzo è quello, che io chiamerei arabo-indiano e che gravita però sull'anzidetta vena maestra dell'umanità; il che gli conferisce una posizione e una funzione predominante, direi anche determinante.

Orbene, dall'orientamento di tale terzo gruppo dipendono le sorti della civiltà umana! Gli unici capaci di penetrazione pacifica, feconda di bene per tutti sarebbero gli europei in genere, gli italiani in specie. Guai, se l'influenza equilibratrice, soprattutto degli italiani, venisse definitivamente a mancare in questo terzo gruppo. E dire, che oggi si blatera di colonialismi sorpassati e di altre ridicole bazzeccole del genere, e non si valuta da parte degli attuali incerti e tentennanti e spesso incapaci reggitori del mondo il pericolo, che può derivare al mondo stesso da uno sbandamento, purtroppo per molti sensi prevedibile, di questo terzo, grande gruppo e da un suo allontanamento dalla zona di influenza europea e italiana. È superfluo dire a questo punto quello che avviene in Africa nelle nostre residue colonie, esistenti di fatto se non di diritto, di cui ha parlato ampiamente e con molta precisione di dati l'onorevole senatore Taddei stamattina. Dal Marocco Francese, dalla Tunisia alla Tripolitania, dalla Cirenaica all'Egitto, dall'Eritrea alla Somalia, all'Etiopia è tutto un abbandono, a cui bisogna provvedere nell'interesse dell'Italia e della stessa civiltà umana!

È grave errore infine subordinare la politica estera, che è la vera vita delle collettività organizzate nei confronti del mondo esterno, alla politica interna — il che putroppo a volte si è fatto presso di noi in questo turbinoso decennio — mentre vale ed è saggia norma praticare la reciproca, come dicono i matematici, e cioè subordinare la politica interna alla politica estera, dalla quale soprattutto dipende l'avvenire delle Nazioni di qualunque continente e di qualunque epoca della storia!

« Senza patria, senza quindi Nazione », c'insegna Giuseppe Mazzini, « non è possibile ordinamento alcuno dell'umanità ».

« Italiani, vi esorto alle storie », ammonisce Ugo Foscolo, « perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione... ».

E Gioberti afferma: « Italiani, qualunque siano le nostre miserie, ricordatevi, che siete nati principi e destinati a regnare moralmente sul mondo. Ci appartiene il guidare altrui, non l'esser guidati ». « In tutte le più lontane terre del mondo biancheggiano le ossa degli italiani », esclama Giuseppe Garibaldi, « che le hanno scoperte e fecondate con il lavoro, con il sudore, e spesso anche con il sangue! ». Questa è la drammatica, viva, sintetica espressione della perenne, insostituibile, ineguagliabile missione del popolo italiano, che è, per me, come il lievito della civiltà umana.

E mi avvio alla conclusione ma prima di chiudere, onorevoli senatori, questa rapida

esposizione, mi sia consentito di fare poche altre osservazioni particolari. Anzitutto non risulta per nulla, che si siano fatte o ci siano state fatte forti pressioni, a tempo debito, per la ratifica del « dettato ». Risulterebbe certamente il contrario e quindi eravamo liberi di evitare la ratifica. Inoltre si disse, che l'Italia dopo la ratifica sarebbe stata ammessa all'O.N.U.; era, sembrava allora, questione di giorni o al massimo di mesi. Sono passati anni e l'Italia è ancora fuori dell'O.N.U.

La ratifica fu fatta, si disse ancora, *nos non nobis,* non nell'interesse dell'Italia, ma per favorire un compromesso fra i cosiddetti vincitori, tra i moderni feudatari del mondo, come li chiamò l'onorevole Lucifero. Ma in verità è grottesco ed estremamente antidemocratico parlare e scrivere dei tre, dei quattro o cinque grandi con la lettera maiuscola.. Se non è considerato grande il popolo italiano, io fermissimamente ritengo, che nessun altro popolo del mondo possa dirsi grande!

« Il dettato è superato », « il dettato è morto », ebbero infine a dire financo gli onorevoli nostri ministri degli esteri di un tempo. D'altronde anche al convegno di Ottawa furono proposte, per iniziativa di parecchie Nazioni, che fanno parte dell'O.N.U., modifiche profonde. E allora, onorevoli senatori, dal momento che il dettato è superato, e dal momento che esso è morto, sotterriamolo una buona volta, o meglio una volta per sempre, senza una lacrima e senza un fiore! Sarà un vantaggio per tutti, per l'occidente e per l'oriente, e soprattutto per noi, come dimostra la stessa drammatica, angosciosa e, per ora, quasi insolubile questione dell'amata, gloriosa, italianissima Trieste. Nel 1947 il dettato fu subìto e quindi accettato per facilitare gli arbitri della politica mondiale. Fallito questo, quasi altruistico, scopo, oggi, e cioè nel 1953, l'annullamento del dettato varrebbe forse a eliminare gli attriti tra gli ex alleati di un tempo e a facilitare la distensione politica nel mondo da tutti auspicata. Strana e quasi contraddittoria e ironica evoluzione della storia!

Non revisione quindi — giusta l'ordine del giorno da me presentato e illustrato e da numerosi colleghi sottoscritto, che è in armonia d'altronde con la deliberazione del 7 ottobre, e quindi recentissima, della Direzione nazionale del Movimento sociale italiano — non soppressione di preamboli offensivi e anacronistici, oltre che antistorici, e di clausole più o meno umilianti, ma denunzia *sic et simpliciter* unilaterale, come e perchè fu unilaterale il dettato e come unilaterali furono le iniziative degli anglo-americani e anche dei russi; ma totale, integrale annullamento, che non esclude affatto, ma anzi presuppone, qualunque altro trattato, purchè a parità di condizioni, cioè *par inter pares,* e che consenta all'Italia, grande e civilissima, anche se oggi quanto mai infelice, di essere veramente libera, e al popolo italiano di riprendere con piena dignità e assoluta parità il suo pacifico cammino per le infinite vie del mondo, le quali sono state sempre e sempre saranno aperte, fecondate, illuminate dal genio e dal lavoro degli italiani. (*Vivi applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei voluto dare atto all'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, se fosse stato presente, della correttezza con la quale egli ha reso possibile a questo ramo del Parlamento di dare, in conoscenza di causa, il suo giudizio e il suo voto sulla politica estera del Governo. Ci saremmo augurati, certo, che l'onorevole Pella avesse potuto illuminarci sui più recenti sviluppi della questione di Trieste, ciò che egli ha pur fatto in una intervista alla stampa; ma diciamo pure che comprendiamo il suo imbarazzo, le sue difficoltà di contro ad una situazione che si è sviluppata per una via forse da lui non prevista, e certo da lui non controllata. Abbiamo a nostra disposizione, comunque, per fondare ed orientare il nostro giudizio ed il nostro voto sulla politica estera del Governo, alcuni documenti notevoli. In primo luogo l'intervento dell'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri nel dibattito sul bilancio degli esteri nell'altro ramo del Parlamento; la sua dichiarazione, in secondo luogo, resa nei due rami del Parlamento sul problema di Trieste; le di-

chiarazioni del Presidente del Consiglio, infine, rese or non sono molte settimane in sede di dibattito sulla fiducia al Governo, che ci permettono di rilevare, in un certo senso, l'orientamento e le tendenze di sviluppo della politica estera governativa.

Potrebbe forse sembrare un fuori d'opera rilevare questa correttezza, ma nel corso della passata legislatura, purtroppo, già durante la discussione sul Patto Atlantico, ma soprattutto nelle discussioni che si sono svolte in seguito sui suoi ulteriori sviluppi, i Governi che si sono susseguiti non hanno posto a disposizione del Parlamento la documentazione politica e sopratutto la documentazione diplomatica necessaria a dare il nostro giudizio in piena conoscenza di causa. Si può ben dire, così, a proposito di tutta la politica estera approvata dalla maggioranza governativa nella passata legislatura, quello che recentemente il Presidente Herriot dichiarava in Francia, a proposito del trattato della C.E.D., che cioè poteva approvarlo solo chi non lo aveva letto. E perchè non sembri infondata questa mia affermazione, voglio ricordare che una serie di atti e d'impegni gravissimi in materia di politica estera sono stati compiuti e presi da quei Governi in conferenze internazionali o per via di scambi di note diplomatiche senza che il Parlamento ne sia stato nemmeno informato, con conseguenze politiche, diplomatiche, costituzionali, economiche, fiscali, militari che a tutt'oggi sovente non siamo nemmeno in grado di valutare nella loro portata.

Non voglio citare che un esempio. Tutti gli sviluppi, senza eccezioni, della politica atlantica sono fondati, come è noto, per quanto riguarda gli impegni diplomatici del nostro Paese, sul Protocollo addizionale del Patto Atlantico del 5 aprile 1949, sulla nota italiana pubblicata a Washington l'8 aprile dello stesso anno e sull'accordo per le forniture militari firmato a Washington il 27 gennaio 1950, ovvero sulle risoluzioni di conferenze tenute in esecuzione di questi strumenti diplomatici. Queste note, come le risoluzioni di queste conferenze, generalmente abbastanza anodine ad una prima lettura, fanno quasi sempre riferimento — si badi bene — ad atti legislativi del Parlamento americano, e particolarmente, come voi sapete, al « Mutual Defence Assistance Act » del 1949 o al « Mutual Security Act » e al « Battle Act » del 1950. Si trattà, per chi si sia preso la pena di prenderne conoscenza, di atti legislativi americani che limitano per ogni verso non solo la nostra indipendenza politica e militare, ma quella della nostra politica interna, della nostra economia, delle nostre esportazioni e che comportano impegni finanziari, valutari e fiscali per il nostro Paese.

È chiaro che in materie del genere non sono delle note diplomatiche o delle risoluzioni di conferenze internazionali che possono impegnare il nostro Paese senza l'approvazione del Parlamento.

Ebbene, onorevoli colleghi, ebbene, onorevole Presidente del Senato, non vi è uno solo di questi strumenti, per quanto riguarda gli sviluppi dell'oltranzismo atlantico, non vi è uno solo di questi strumenti diplomatici che sia stato, nel corso della passata legislatura, nonchè ratificato, neanche discusso o semplicemente notificato al Parlamento. Fa eccezione, come è noto, solo il disegno di legge per la ratifica dello Statuto di Ottawa sull'organizzazione del Trattato nord-atlantico, presentato al Senato il 15 luglio 1952 e decaduto senza che esso fosse discusso; mentre, nell'altro ramo del Parlamento, il Governo dell'onorevole De Gasperi, di fronte alla indignazione sollevata nel Paese da un trattato lesivo della nostra indipendenza e della sovranità nazionale, ha lasciato insabbiare la convenzione di Londra sullo Statuto delle forze armate straniere in Italia, presentato alla Camera il 19 gennaio 1952, ed anch'esso non discusso e tanto meno approvato. Ognuno di noi sa, tuttavia, che, in aperto contrasto con la Costituzione repubblicana, queste due Convenzioni, senza parlare del contenuto di quelle Note e risoluzioni di conferenze internazionali cui prima accennavo e sul cui merito non mi voglio qui diffondere, sono state messe in esecuzione in aperto dispregio della mancata approvazione da parte del Parlamento.

In base a queste Note o Convenzioni, truppe e comandi militari e stranieri circolano liberamente nel nostro Paese, godono di un particolare *status* giuridico, fiscale, militare e civile, controllano le nostre Forze armate e le nostre operazioni di carattere preparatorio

militare, basi militari straniere sono insediate nel nostro Paese, comandi atlantici che il Patto Atlantico di per se stesso non prevede o di cui non specifica comunque i poteri, sono insediati nel nostro Paese.

Abbiamo voluto subito, al principio di questo discorso, attirare la attenzione del Senato e dell'onorevole Pella su questo aspetto del presente dibattito che, per svolgersi nelle condizioni di piena consapevolezza e di reale efficacia che tutti auspichiamo, non può non tener conto della necessità di rientrare, anche e particolarmente sul piano della nostra politica estera, nell'àmbito della legalità costituzionale. Nella nuova atmosfera creata dal voto del 7 giugno, che è stato anzitutto al di sopra di ogni divisione di partito un voto dei cittadini per la legalità repubblicana, per il rispetto della Costituzione, l'onorevole Pella non ha mancato di sottolineare col tono di tutte le sue dichiarazioni, ed in esplicite formulazioni, la sua volontà di rispettare le prerogative del Parlamento, che sono le prerogative stesse della libertà e dell'indipendenza nazionale. Mentre diamo atto all'onorevole Presidente del Consiglio di questa sua dichiarata volontà, vorremmo rivolgergli una domanda alla quale ci auguriamo che la sua cortesia voglia fornire l'adeguata risposta nelle sue dichiarazioni conclusive.

Non crede egli che sia indispensabile, ai sensi del conclamato rispetto delle prerogative del Parlamento e della legalità costituzionale, sanare situazioni come quella creata dall'illegale, incostituzionale applicazione della Convenzione di Londra, non discussa nè approvata dalle Camere nella passata legislatura, ma effettivamente messa in opera?

Non crede egli che, mentre giustamente ci si preoccupa di vedere allontanate le truppe di occupazione straniere e le basi militari straniere da Trieste, da un lembo di terra italiana che è cara al nostro cuore, sia giusto preoccuparci di vedere allontanate queste stesse truppe da altre terre di non meno antica italianità e non meno care al nostro cuore: da Napoli, da Pisa, da Livorno?

Non crede egli che la libertà della nostra politica estera, la nostra possibilità di iniziative per Trieste, la libertà stessa di questo nostro dibattito siano limitate e coartate dalla presenza di truppe straniere sul suolo della nostra Patria, dal fatto che il nostro Esercito, presidio dell'indipendenza e della integrità della nostra Patria, dipende ormai, in conseguenza di Patti e Convenzioni illegalmente applicati, da piani strategici e da comandi stranieri che mantengono in Italia basi militari da essi controllate, senza che il Parlamento sia stato mai chiamato a legiferare in proposito?

E noi non vorremmo, onorevole Pella, che a questi nostri interrogativi ella rispondesse, come una volta ebbe a fare l'onorevole Pacciardi, che basi militari straniere (o atlantiche, se più le piace), non ve ne sono nel nostro Paese. L'onorevole Pella può dare evidentemente al nostro interrogativo la risposta che il suo senso di responsabilità gli detterà e che egli crederà più opportuna; ma non si sfugge a questo interrogativo, dopo il 7 giugno, con dei giuochi di parole; non si può eludere un obbligo costituzionale (che perfino il Governo De Gasperi aveva riconosciuto, presentando in un primo tempo la Convenzione di Londra all'approvazione della Camera) in una materia così delicata che tocca, con le prerogative del Parlamento, le prerogative stesse della sovranità e dell'indipendenza nazionale.

Non si tratta qui, onorevole Pella, di mettere in questione la sua fedeltà al Patto Atlantico. Vogliamo riconoscere con lei la pesantezza dell'eredità che ella ha dovuto raccogliere; ma si tratta qui dell'illegalità aperta di sviluppi del Patto Atlantico, imposti al Paese senza che il Parlamento abbia mai deliberato in proposito, ed ispirati ad un oltranzismo servile che ella stessa ha dichiarato di voler ripudiare. Si tratta qui, onorevole Pella, della sua proclamata volontà di ossequio alle prerogative del Parlamento, della sua fedeltà alla Costituzione repubblicana, alla libertà, all'indipendenza, alla pace dell'Italia che noi tutti siamo qui chiamati a difendere, che noi sapremo comunque difendere.

È chiaro che il nostro giudizio ed il nostro voto sulla politica estera del Governo non potrebbero prescindere dall'atteggiamento che, nel corso di questo dibattito, esso assumerà a proposito di questo problema della legalità costituzionale, della italianità di tutta la nostra politica estera. Alieni da ogni precon-

cetta ostilità, noi vogliamo anzi rilevare che, non appena l'onorevole Pella ha fatto, sia pure timidamente, balenare, a proposito del problema di Trieste, l'eventualità di una politica estera meno aliena da queste preoccupazioni italiane, certi ingranaggi arrugginiti si sono (forse troppo precipitosamente) messi in moto, certi risultati sono stati (forse su una via troppo incerta e pericolosa) ottenuti. È un segno, questo, che non mancherà, ce lo auguriamo, di essere avvertito dal Senato e dal Presidente del Consiglio.

Mi permetterà tuttavia, l'onorevole Pella, prima di passare all'esame del problema di Trieste attorno al quale oggi si accentra il nostro dibattito, ancora due rilievi generali su documenti della nostra politica estera che, proprio per la politica su Trieste, presentano particolare interesse. Nelle sue dichiarazioni all'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Pella ci ha fornito un ampio e dettagliato panorama dei rapporti internazionali dell'Italia, di cui si sentiva la necessità; e non mancano in questo panorama delle novità interessanti, particolarmente per quanto riguarda certe affermazioni fatte dall'onorevole Pella sui nostri commerci con Paesi vicini e lontani, osservazioni che abbiamo visto con piacere riprese dal collega Bertone in un recentissimo discorso in quest'Aula. Ma non possiamo non rilevare che in questo vasto panorama tracciato dall'onorevole Pella nel suo discorso nell'altro ramo del Parlamento manca del tutto l'elemento prospettico, diciamo così, la prospettiva, la linea di sviluppo della situazione internazionale. Noi sappiamo tutti che anche la politica tecnicamente più smaliziata non potrebbe conseguire una sua efficacia se essa non si inserisse in quelle grandi correnti, fondamentali per lo sviluppo politico e storico, che sono determinate, oggi più che mai, in ultima analisi, dalla volontà dei milioni, delle centinaia di milioni di donne e di uomini semplici del mondo. Oggi più che mai il filone di corrente nel quale deve e può solo inserirsi una politica estera italiana è il filone della corrente seguìta dai popoli nella loro lotta per la pace, per una convivenza pacifica di differenti sistemi nel mondo, per il progresso sociale, culturale, morale.

Non abbiamo trovato traccia di una simile analisi o di una simile prospettiva nel pur ampio panorama tracciato dall'onorevole Pella. Egli non ci ha parlato dei segni di distensione internazionale. Non voglio qui fare la storia diplomatica e politica internazionale dell'anno che è trascorso; ma tutti ricordiamo come, alla fine dell'anno scorso e al principio di quest'anno, si fosse raggiunto purtroppo un punto culminante della tensione internazionale. Quando, al Congresso dei popoli per la pace a Vienna, nel novembre 1952, noi lanciammo delle parole di distensione, di possibilità di incontro e di soluzione pacifica dei contrasti che contrappongono sistemi sociali e politici differenti, quando abbiamo parlato di pace in Corea, siamo stati irrisi e perseguitati, si è giunti persino al ritiro di centinaia di passaporti a cittadini che avevano preso parte a questo Congresso. Ed i potenti del mondo occidentale irridevano a questi rappresentanti di uomini semplici, a questi contadini, a questi operai, a questi intellettuali che chiedevano cose folli: incontro tra i rappresentanti delle grandi potenze, divieto delle armi atomiche, fine della guerra in Corea. E dicevano: e che volete, voi, risolvere questi problemi, che i grandi uomini di Stato, i grandi diplomatici non sono riusciti a risolvere?

Eppure, sono stati proprio questi uomini semplici a risolverli. Pochi giorni dopo, con l'avvento della nuova Amministrazione repubblicana in America, la tensione internazionale sembrò ancora raggiungere il culmine, quando si dette mano libera a Ciang Kai Scek per fare guerra alla Cina; e si ricordino i viaggi di Acheson e di Foster Dulles in Europa. Poi si ebbero i primi segni, le prime iniziative di distensione. Quelle cose che noi chiedevamo, e per cui venivamo irrisi e perseguitati, le abbiamo potute sentire, ora, dalla bocca di uomini di Stato, di capi di grandi Paesi, di grandi Imperi. E poi la cessazione delle ostilità in Corea.

Non è mancata, certo, la controffensiva delle forze che si oppongono alla distensione internazionale; ed abbiamo avuto l'assassinio dei coniugi Roosemberg, di cui non voglio trattare qui dal punto di vista morale o di politica interna americana, ma per il signifi-

cato che esso ha avuto, nel senso di rendere più difficile ogni tentativo di ristabilimento di rapporti pacifici tra i vari Paesi. A nessuno può sfuggire il carattere di provocazione internazionale che questo avvenimento ha assunto, e che si ritrova nei fatti di Berlino. Nè si dimenticherà il fantoccio di Sing Man Ree, le cui provocazioni debbono servire ed han servito ad ostacolare la fine della guerra in Corea.

È il nuovo metodo, questo, di coloro che si oppongono agli accordi: non possono più dire, come dicevano Truman e De Gasperi: « Non si parla, niente accordi, niente trattative ». Oggi tutti i giorni si fanno inviti per trattative, per conferenze: li fa Tito, li fa Foster Dulles. Ma l'invito a trattative e a conferenze lo si fa ponendo condizioni preliminari tali, da rendere impossibile la trattativa stessa, o almeno il suo esito favorevole.

Resta il fatto, comunque, che le forze di guerra hanno dovuto cedere una loro posizione fondamentale, sulla quale da tempo esse si erano attestate. Esse non sono più in grado, ormai, di rifiutare apertamente il colloquio per la pace, debbono battersi su posizioni che sono, per loro, più arretrate, e più favorevoli, invece, alle forze di pace. L'intervento degli Stati Uniti negli affari interni di differenti Paesi, d'altra parte, suscita in questi Paesi reazioni crescenti, non solo negli ambienti politici, ma anche in quelli economici e militari; mentre le necessità della strategia periferica americana, come ricordava or ora l'amico Lussu, affidano a Tito, a Franco, al carnefice dei partigiani greci Papagos ed al dittatore turco la difesa del « mondo libero », della « civiltà occidentale cristiana » il cui esponente ideologico diviene il fascista americano Mac Carthy. Per centinaia di migliaia di persone oneste, in Italia e in altri Paesi dell'occidente, sta divenendo ogni giorno più chiaro, così, che il pretesto con il quale esse erano state attirate o aggiogate alla politica dello oltranzismo atlantico, il pretesto della difesa della democrazia (foss'anche della democrazia borghese), era un pretesto falso e menzognero; e questa gente comincia a comprendere che questa politica, la politica dei Franco, dei Sing Man Ree e dei Tito, è una politica con la quale chi sinceramente si propone la difesa della democrazia (foss'anche solo della democrazia borghese) rischia « per la vita di perdere la ragione di vivere », *propter vitam vivendi perdere causas.*

Di questa evoluzione, di queste prospettive della situazione internazionale, non abbiamo trovato traccia nell'esposizione dell'onorevole Pella. Avremmo voluto, almeno, che l'onorevole Pella avesse trovato una parola per esprimere l'esultanza del popolo italiano per la fine delle ostilità in Corea, e la ferma volontà del popolo italiano di non veder sabotata la conferenza politica per la pace in quel martoriato Paese. Forse è stato trattenuto, l'onorevole Pella, in un'espressione del genere, dalla sua modestia, dalla modestia del Ministro degli esteri di un piccolo Paese — come diceva l'onorevole De Gasperi — che non avrebbe nulla da dire o da fare per cambiare la storia del mondo. Ma in questi giorni stessi, il Ministro degli esteri di un piccolissimo Paese, la Danimarca (che pure è un Paese « atlantico »), è stato molto meno modesto, e ha osato dire che non voleva, il suo Paese, basi militari americane in casa propria. L'onorevole Pella non ha diritto ad essere modesto quando egli è tenuto ad esprimere la grande volontà, la grande forza di pace del popolo italiano. Gli avvenimenti di questi giorni, d'altronde, mostrano anche troppo quanto le parole e i fatti dei responsabili della nostra politica estera contino per la pace e per la guerra, non solo dell'Italia, ma dell'Europa e del mondo.

Per questo vorrei fare un secondo rilievo di carattere generale all'esposizione di politica estera dell'onorevole Pella fatta nell'altro ramo del Parlamento. È mancata lì ogni prospettiva, come rilevava il collega Lussu, per l'accesso dell'Italia alle Nazioni Unite e per la partecipazione dell'Italia ad iniziative di pace. Vogliamo ringraziare l'onorevole Pella, certo, di non averci propinato, a proposito dell'ammissione dell' Italia all'O.N.U., le solite banalità alle quali ci aveva avvezzato l'onorevole De Gasperi, quando parlava del veto della Russia, che sarebbe quello che ci impedirebbe l'accesso all'O.N.U. L'onorevole Pella sa bene come stanno le cose e comprende che, in un dibattito come quello odierno, non si possono ripetere le sciocchezze

dette nei comizi del 18 aprile. Ma l'onorevole Pella non ci ha detto nulla di una sua politica per l'Italia all'O.N.U. Può darsi che, per il passato, l'opinione pubblica del nostro Paese non abbia avvertito tutta la necessità, tutta l'urgenza di una tale politica; ma proprio in questi giorni, con il più recente sviluppo degli avvenimenti attorno al problema di Trieste, la necessità e l'urgenza di una politica che apra all'Italia le porte dell'O.N.U. è divenuta più chiara e più evidente per tutti; tutti quanti hanno a cuore le sorti e l'avvenire dell'Italia, hanno compreso come stare o non stare all'O.N.U. possa cambiare e debba cambiare molte cose, per la possibilità di difesa dei nostri interessi nazionali che coincidono con gl'interessi della pace in Italia e nel mondo.

Nulla ci ha detto così, l'onorevole Pella, della proposta che l'onorevole Scoccimarro ebbe a fare, nel dibattito sulla fiducia a questo Governo, per una concreta iniziativa di pace italiana. L'onorevole Pella ci aveva domandato, nel corso di quel dibattito, quali potevano essere, a nostro parere, quelle che egli aveva chiamato delle « serie » iniziative di pace, alle quali egli si era dichiarato disposto ad associarsi. L'onorevole Scoccimarro aveva risposto a questa domanda proponendo, tra l'altro, un'azione comune dell'Italia con tutte le 14 Potenze che, come l'Italia, hanno diritto di essere ammesse all'O.N.U., senza fino ad oggi aver potuto ottenere tale ammissione. Voi sapete che si tratta, del resto, in grande maggioranza, di potenze che fanno parte dello schieramento atlantico. Ecco un'azione, ecco un'iniziativa italiana di pace, che mentre potrebbe assicurare finalmente l'accesso dell'Italia all'O.N.U., contribuirebbe efficacemente a rendere all'O.N.U. stessa quella sua funzione di luogo di incontro fra popoli che hanno regimi ed interessi contrastanti, che essa troppo spesso è venuta perdendo o sfigurando. L'onorevole Pella non ci ha parlato, nei suoi discorsi, dell'atteggiamento del Governo nei confronti di questa proposta, che il nostro gruppo del Senato riprende con la presentazione di un ordine del giorno. Nè ci ha parlato, l'onorevole Pella, della campagna che, sempre a proposito del problema dell'O.N.U., si comincia a sviluppare da parte del Governo degli Stati Uniti, per la cosiddetta « riforma dell' O.N.U. ». Questa verrà in discussione, come è noto, l'anno prossimo per essere realizzata nel 1955. L'atteggiamento preso in proposito dal Governo degli Stati Uniti è aperto e dichiarato: si tratta di ridurre l'O.N.U. ad un semplice sistema delle alleanze americane. Che l'America voglia costituirsi un suo sistema di alleanze, beninteso, è cosa che esclusivamente la riguarda. Quel che non possiamo accettare, quel che nessun uomo preoccupato delle sorti della pace può accettare, è che gli Stati Uniti vogliano trasformare in un tale sistema di alleanze l'O.N.U., un istituto che è stato creato dai popoli per tutt'altri fini, e che può assolvere i suoi compiti di pace solo se nel suo seno possono incontrarsi e risolvere pacificamente i loro contrasti popoli e Stati diversi per i loro interessi e per i loro regimi politici e sociali.

Mi scuserà il Senato se mi sono dilungato su questi temi generali che sembrerà forse possano distrarre l'attenzione dell'Assemblea da quei problemi che per la loro gravità ed urgenza attualmente ci appassionano. Ma voi vorrete ammettere, spero, che proprio per quanto concerne il Territorio libero di Trieste, è attorno a questi temi che verte il dibattito sostanziale. Nulla sarebbe più pericoloso, anzi, che l'isolare il problema di Trieste da quello più generale della nostra politica estera, che è quello dell'integrità, dell'indipendenza nazionale, della pace dell'Italia.

Ci siamo trovati, per quanto riguarda il problema di Trieste, di fronte ad un susseguirsi precipitoso di avvenimenti, al cui corso è stato dato il via da una iniziativa del dittatore jugoslavo, il quale non cessa di vantare il diritto che egli avrebbe acquisito su Trieste e sul suo territorio, per la liberazione di quelle terre dall'oppressione nazifascista. Permettetemi di ricordare, in proposito, che molti di quegli antifascisti e di quei partigiani jugoslavi, che effettivamente hanno contribuito alla liberazione di quelle terre, e coi quali noi abbiamo fraternizzato nei carceri fascisti e sui campi della battaglia partigiana, languono oggi di nuovo proprio nelle carceri di Tito, o sono stati assassinati dai suoi sgherri. E permettetemi di ricordare, an-

cora — e spero qui di aver consenziente tutto il Senato — che per la liberazione di Trieste dall'oppressione nazifascista, per la pacifica convivenza di italiani e slavi in quelle terre, hanno dato il loro sangue, la loro vita, migliaia di italiani, fulgide figure dell'Italia democratica, come il nostro compagno Fransin, membro dell'Ufficio politico del Partito comunista italiano.

Il dittatore jugoslavo non parlerebbe di queste cose, se nell'abiezione del suo tradimento egli potesse trovare anche solo una traccia di quella solidarietà antifascista, che è stata la forza dei democratici nella lotta contro il nazifascismo. Proprio a questa solidarietà che mai è entrata e mai potrà entrare in contrasto con gli interessi nazionali, si ispira la nostra politica di difesa dell'italianità di Trieste, della unità del suo territorio; e proprio per questo noi comunisti, mentre leviamo alta la nostra protesta contro la violazione dei diritti italiani nella zona B, possiamo assicurare i nostri fratelli sloveni che, quale che possa essere l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti, essi troveranno sempre nei comunisti italiani e nelle loro organizzazioni una solidarietà fraterna e sicura, ogni qualvolta un loro diritto nazionale o sociale si trovasse ad essere minacciato. Per questo la prima raccomandazione che vorremmo fare al Governo, nel caso che effettivamente la zona A passasse sotto l'amministrazione italiana, è quella di non dimenticare che le generazioni che oggi vivono in quel territorio, nella loro stragrande maggioranza, hanno conosciuto dell'Italia solo la dittatura fascista. È una cosa che e nei confronti della popolazione italiana di Trieste e nei confronti della popolazione slava il Governo italiano non potrebbe dimenticare senza compiere un delitto, non solo contro queste popolazioni, ma contro l'Italia e la democrazia.

Il pericolo maggiore che noi ravvisiamo nei recenti sviluppi della situazione sta nella psicosi sciovinista e bellicista che gruppi chiaramente identificabili cercano di diffondere, col pericolo di aggravare all'estremo la tensione già in atto alla frontiera orientale e di rendere impossibile ogni soluzione pacifica e concordata, la sola che possa soddisfare le urgenti esigenze nazionali, democratiche, economiche delle popolazioni del Territorio libero, italiane e slovene che siano. È chiaro in effetti che, quale che debba essere la soluzione definitiva del problema, nessun italiano potrebbe accettare la situazione che si è oggi venuta a creare, una soluzione che significasse, di diritto o di fatto, un avvio alla spartizione del Territorio libero. Non l'accetterebbe in primo luogo, lo ricordava or ora citando fatti precisi il collega Lussu, la stragrande maggioranza delle popolazioni italiane e slovene del Territorio libero, che su questo almeno sono d'accordo. Quello che forse sarebbe stato possibile in altri tempi, in una atmosfera di solidarietà antifascista, prima che anni di occupazione militare titina e anglo-americana avvelenassero l'atmosfera di queste terre, è divenuto oggi impossibile economicamente, politicamente e moralmente. Basti pensare a quale è oggi la sorte dei nostri fratelli italiani della zona B, sui quali Tito si rifarebbe per uno scacco che ritenesse di aver subìto nella zona A e quale sarebbe la sorte dell'economia triestina.

Non mi dilungo su questi argomenti, di così palmare evidenza che non possono sfuggire all'intelligenza di nessun italiano.

In primo luogo, dunque, unità del territorio. E per questo quando l'onorevole Pella, in Parlamento, ci ha proposto la via di un plebiscito che potesse risolvere per via democratica e concordata il problema della difesa dell'italianità del Territorio libero, unito e liberato dall'occupazione militare straniera, noi abbiamo partecipato al voto unanime del Parlamento, pur rilevando il carattere propagandistico, piuttosto che diplomatico, che la proposta dell'onorevole Pella assumeva nella data situazione. Così pure, quando l'onorevole Pella è venuto a comunicarci l'offerta anglo-americana per il passaggio dell'amministrazione della zona A all'Italia e per l'allontanamento delle truppe di occupazione straniere da quella parte del Territorio, non abbiamo mancato di rilevare certi aspetti positivi di questa proposta e non abbiamo chiesto al Governo di rifiutarla, ferma restando sempre la riserva della necessità di una soluzione pacifica, concordata e dell'unità e integrità dei diritti italiani sul Territorio libero.

Eravamo in diritto di pensare, allora, malgrado certe preoccupazioni che non abbiamo mancato di esprimere, che l'onorevole Pella, ammaestrato dall'esperienza della famigerata dichiarazione tripartita, si fosse assicurato, se non altro attraverso una mediazione anglo-americana, certe garanzie di una sia pure riluttante, per la forma, accettazione jugoslava di contro ad una proposta interlocutoria, che ristabilisse una parità di condizioni nelle trattative per un plebiscito o comunque per una soluzione unitaria del problema del Territorio libero, e assicurasse i diritti italiani in quelle terre.

In questo senso erano state rese le dichiarazioni dell'onorevole Pella, che ci parlavano appunto di un primo successo sulla via di una soluzione democratica concordata e unitaria del problema del Territorio libero. Ancora le settimane scorse, del resto, il giornale del suo partito, onorevole Pella, aveva respinto — ella lo ricorderà — come una « bassa insinuazione della stampa comunista » il sospetto che il suo Governo tendesse, in definitiva, ad ottenere quella pura e semplice spartizione del Territorio libero che, offerta ufficiosamente da Tito, era stata respinta dall'onorevole De Gasperi.

Dopo di allora, purtroppo, gli avvenimenti sono precipitati per una via che sembra confermare nella peggiore maniera quel sospetto, anche se — vogliamo ammetterlo — ciò è avvenuto senza che sullo sviluppo degli avvenimenti ella potesse esercitare alcun controllo.

Nella peggiore maniera, ho detto, perchè la soluzione respinta a suo tempo dall'onorevole De Gasperi, per quanto disastrosa, aveva almeno, a quanto pare, il valore di una soluzione concordata, mentre oggi la spartizione di fatto del Territorio libero apparirebbe semmai come una soluzione imposta perfino, si dice, con una minaccia di azione armata da parte degli anglo-americani. Nella peggiore maniera, lo ripeto, perchè allora questa soluzione lasciava aperta la possibilità, almeno teorica, di un ulteriore aggiustamento unitario del Territorio libero, mentre una spartizione realizzata nella tensione attuale è evidentemente una spartizione definitiva. Nella peggiore maniera, infine, perchè la soluzione quale oggi si prospetta segna un gravissimo peggioramento rispetto al trattato di pace che assicurava, come or ora ricordava l'onorevole Lussu, almeno l'allontanamento di tutte le truppe straniere, e pertanto la liberazione dei nostri fratelli della zona B dall'oppressione titina e l'unità del Territorio, i diritti democratici e nazionali della popolazione, senza precludere la possibilità di un plebiscito.

Ma quello che più preoccupa oggi i triestini, in primo luogo, e tutti gli italiani, è proprio l'aggravata tensione alla frontiera orientale, con la prospettiva di veder realizzata perfino una deprecabile spartizione del Territorio libero, solo col rischio e la minaccia di un conflitto armato. Non ci illudiamo, non si illuda, onorevole Pella, non si lasci incantare dalle nostalgiche sirene fasciste; si domandi che significhi il fatto che un avvenimento di portata nazionale, come quello del tricolore inalberato sul Municipio di Trieste, sia salutato solo dal silenzio preoccupato dei triestini e degli italiani, che hanno dato, bisogna riconoscerlo, in questa occasione prova di un grande senso di responsabilità di fronte alla scatenata provocazione di Tito.

Il fatto si è che i triestini e gli italiani tutti sanno che nessuna soluzione vitale del problama che ci appassiona può essere assicurata in questa atmosfera di tensione senza garanzia dell'unità del Territorio, di una sua amministrazione democratica, senza l'allontanamento di tutte le truppe di occupazione straniere, sotto il ricatto delle soluzioni unilaterali e della guerra. E tanto più sciagurata, tanto più ripugnante, onorevoli colleghi, è in questa situazione la bisogna di certi gruppi chiaramente identificati che anche in Italia questo ricatto vanno proponendo: sono gli eroi dell'irresponsabilità e dell'avventura contro Trieste, quelli che vorrebbero attizzare anche tra noi gli odii di parte, quelli che la sospingono, onorevole Pella, sulla via del colpo di forza, del fatto compiuto, dei bersaglieri a Trieste contro tutto e contro tutti. Tanto più sciagurati e ripugnanti, perchè questi eroi da strapazzo sono quelli che, di fronte alle provocazioni di Tito, cercano riparo timorosi dietro le baionette americane; sono quelli stessi che si affrettano a reclamare anzitutto che la guerra con Tito la

debbono fare, semmai, gli americani e gli inglesi; che non debbono soprattutto — Dio ne liberi! — gli americani e gli inglesi, allontanare le loro truppe di occupazione da Trieste.

Non ci siamo meravigliati di aver trovato tra questi sciagurati, e nelle prime file, l'onorevole Pacciardi; ci siamo rammaricati di trovarvi, nuova recluta, un uomo come l'onorevole Saragat, che pure si richiama ancora ai princìpi dell'antifascismo e del socialismo, e che intanto invoca le baionette straniere a Trieste. E ci viene il fondato sospetto che dietro questi tentativi di scatenamento delle passioni sciovinistiche, forse manovrati dalle due parti della frontiera, vi sia qualcosa di più e di peggio che una irresponsabile spontaneità; nasce in noi fondato il sospetto che dietro tutto questo vi sia il tentativo di rinsaldare attorno ai polsi dell'Italia, come forse a quelli della Jugoslavia, le catene dello oltranzismo atlantico e quelle nuovissime e più pesanti della C.E.D.

Non possiamo non rilevare, onorevole Pella, che ella stessa si è un po' troppo affrettata, dopo l'offerta anglo-americana e prima ancora che essa avesse un qualsiasi inizio di attuazione, a proclamare che ormai l'approvazione della C.E.D. da parte dell'Italia è grandemente facilitata. Troppa fretta, onorevole Pella! E se giuoco vi è — non vogliamo neanche sospettare che si tratti di un suo giuoco — ella potrebbe avere delle noie per averlo forse troppo presto scoperto.

Ma i fatti sono fatti: il 17 luglio di quest'anno, le agenzie americane pubblicavano la notizia che una missione militare jugoslava era stata invitata a Washington per coordinare gli aiuti americani. Già l'Italia, intanto, era stata esclusa dalla Conferenza balcanica. Ed ecco ora, a proposito della visita della missione militare jugoslava a Washington, lo scambio di note e contro-note: non si parlerà o si parlerà di Trieste? ed intanto la stampa americana, e particolarmente quella militare, sviluppa una grande campagna spiegando come qualmente la Jugoslavia, il cui esercito non aveva una grande importanza nella politica del *containment* ne abbia invece una molto grande nella politica del *roll back*.

Durante la permanenza della missione militare jugoslava, il 27 agosto, dopo che la stampa e le agenzie jugoslave hanno dato la stura ad una serie di provocazioni a proposito di Trieste, si comunica ufficialmente a Washington che Tito è stato invitato per l'autunno negli Stati Uniti. Il giorno dopo, 28 agosto, la « Jugo-Press » annuncia che « Tito ha perso la pazienza con l'Italia » e che la Jugoslavia si prepara ad annettere ufficialmente la zona B.

Non abbiamo bisogno di ricorrere al sofisma del *post hoc, ergo propter hoc*, per ammettere che qualche rapporto tra questi fatti deve pur esistere. Non concepiamo così meccanicamente i rapporti politici internazionali, da immaginare necessariamente riunioni segrete od ufficiali, nelle quali delle promesse precise potrebbero esser state fatte a Tito. La permanenza in America della missione militare jugoslava, e l'invito fatto a Tito per l'autunno, hanno già di per se stessi un significato politico evidente; e può darsi che, a qualche strizzatina d'occhio americana, il dittatore jugoslavo abbia dato un'interpretazione un po' estensiva. Non vogliamo fare apprezzamenti su fatti che non ci è dato di conoscere. L'onorevole Pella forse, se potesse, o se volesse, potrebbe dirci qualcosa di più in proposito. Si è parlato anche di soluzioni eventuali di compromesso, attraverso azioni non si sa se jugoslave o italiane, in Albania. Cose misteriose! Si è parlato, più tardi, di mutamenti nell'atteggiamento degli Stati Uniti, in conseguenza di un rapporto di Montgomery relativo all'efficienza militare della Jugoslavia. Si tratta — lei lo sa, onorevole Pella — di cose che si dicono da parte di elementi qualificati e responsabili molto vicini al Governo. Non vogliamo fare qui dei pettegolezzi internazionali, e la cosa ci interessa relativamente, del resto. Ma quale che sia la responsabilità degli Stati Uniti per l'incoraggiamento dato alle provocazioni titine, certo è che, al giorno d'oggi, tutta l'azione dell'America appare rivolta a profittare della situazione che si è creata per assicurare — con la sciagurata complicità di quei gruppi ben identificati di cui prima parlavo — le condizioni per un definitivo asservimento del-

l'Italia alla politica dell'oltranzismo atlantico e della C.E.D.

Cosa ella ha fatto, onorevole Pella, per evitare questo pericolo? Le ho già dato, prima che ella entrasse in Aula, il riconoscimento della gravità semi-fallimentare della situazione che ella ha ereditato, e non solo quanto al problema di Trieste; della grave eredità, in particolare, della famigerata dichiarazione tripartita. Si è spesso parlato, anche in quest'Aula, del carattere di truffa elettorale che questa dichiarazione tripartita ha assunto. Si tratta, certo, di un aspetto importante di questa dichiarazione, di un aspetto che proietta un'ombra grave, una macchia morale, vorrei dire, sull'onorevole De Gasperi. Eppure non è questo, io penso, l'aspetto più grave della dichiarazione tripartita. Il suo aspetto più grave sta nel fatto che con essa si è impegnata l'Italia per una via lungo la quale il problema di Trieste non è stato e non potrà mai essere risolto in una maniera democratica, pacifica, che risponda agli interessi nazionali del nostro Paese; perchè la dichiarazione tripartita è stata fondata ed è orientata su di una politica che non è quella dell'unità tra le Grandi potenze, quella della pace, bensì su una politica di divisione, di contrapposizione delle grandi potenze; quella stessa politica che ci esclude dall'O.N.U., come non ci ha permesso di assicurare i diritti dell'italianità a Trieste. Una politica, di più, condotta dall'onorevole De Gasperi senza alternative. Si sarebbe potuto immaginare, infatti, che pur promuovendo ed accettando la dichiarazione tripartita, l'onorevole De Gasperi non avesse omesso di adire un'altra via, non esclusiva della prima, e che nessuno gli avrebbe vietata, quella del ricorso al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U., per protesta contro le violazioni titine del trattato di pace. Questo non è stato fatto, come è noto; ed oggi ci troviamo di fronte a questo paradosso, che l'Italia non ha mai, presso l'organo competente previsto dal trattato, elevata una protesta contro violazioni del trattato stesso da parte jugoslava, mentre l'avventuriero Tito può, con parvenza almeno di legalità formale, adire l'O.N.U. per violazione del trattato di pace da parte dell'Italia! Sono cose per cui, in altri tempi, i ministri responsabili sarebbero andati all'alta corte di giustizia!

Ma che cosa ha fatto ella, onorevole Pella? Ella ha parlato, dapprima, di banco di prova delle nostre amicizie. Era un tono nuovo, che tutti abbiamo apprezzato. Di fronte alle provocazioni e alle minacce jugoslave, tuttavia, ella ha preso esattamente la via stessa per troppi anni seguìta dall'onorevole De Gasperi, ella ha cominciato con il convocare i tre ambasciatori. Ma i garanti del Territorio libero non sono tre, sono di più, e non ci importa la loro appartenenza politica o sociale. È una forza reale, quella dell'U.R.S.S., che doveva essere presa in considerazione per la difesa legale degli interessi del nostro Paese. Contro la minaccia titina, d'altronde, il ricorso alla convocazione degli ambasciatori avrebbe dovuto rappresentare solo un primo passo sulla via del ricorso al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. E questo ricorso era non solo possibile, ma doveroso e previsto dal Trattato, che è nostro interesse rispettare, se non altro, là dove esso contiene stipulazioni che si rivolgono a nostro favore. Su questo, almeno, perfino coloro che imprecano contro questo Trattato dovrebbero esser d'accordo. Ma ella non ci ha detto, onorevole Pella, perchè questa via che si apriva alla nostra azione diplomatica per la difesa degli interessi italiani non sia stata neppure tentata. Di fatto ella stessa ha continuato — vogliamo credere per forza di inerzia — a camminare per la via seguìta dall'onorevole De Gasperi, per la via di una politica di divisione e di contropposizione fra le grandi potenze.

Questa non è la via per Trieste, onorevole Pella, non è la via per la pace. È venuta, poi, l'accettazione della nuova proposta anglo-americana. Questa proposta ha due volti, in realtà; e di essa ella ci ha mostrato, nelle sue prime dichiarazioni, un volto di cui non neghiamo gli aspetti positivi. Ella ci ha prospettato, allora, una via lungo la quale poteva sembrare che, con una tacita mediazione anglo-americana — ella riconoscerà, onorevole Pella, che non abbiamo posto in proposito domande indiscrete — si sarebbe ottenuta la soluzione desiderata. Avevamo il diritto di pensare, allora, che la proposta anglo-americana fosse, in ultima analisi, una propo-

sta concordata o concordabile con l'altra parte; e quando parlo dell'altra parte, non voglio parlare solo della Jugoslavia, ma di tutte le parti legalmente interessate a una eventuale modifica del trattato di pace, per quanto riguarda Trieste. Il volto che allora ella ci ha scoperto si presentava, per noi italiani, abbastanza sorridente. Non diciamo entusiasmante, perchè non basta il tricolore italiano a Trieste per risolvere il problema di Trieste; ma la creazione di una situazione di parità nelle trattative per il plebiscito avrebbe potuto permettere una soluzione più concordata, più favorevole ai nostri interessi nazionali. Ma la proposta anglo-americana aveva anche un altro volto, che nell'altro ramo del Parlamento fu messo in luce da autorevoli oratori del mio partito, e quest'altro volto era tutt'altro che sorridente, a differenza del primo, anzi arcigno e minaccioso di divisioni e di guerra. Nelle sue più recenti dichiarazioni, onorevole Pella, quel primo volto sorridente si è velato di un fitto velo; e l'altro volto, il volto di un sciovinismo esasperato, che vuole in realtà mascherare uno stretto asservimento allo straniero, è quello che oggi ci appare in piena luce. Non si parla più di allontanamento delle truppe straniere ora, anzi si chiede che restino, per carità! Si parla ormai apertamente di spartizione ed ella stessa, onorevole Pella, nella sua intervista, dice delle parole che ci preoccupano, quanto alla possibilità per la popolazione di decidere democraticamente della sua sorte. La linea del plebiscito non è ora più, dichiaratamente, per il suo Governo, una linea assoluta, diviene una linea condizionata. E intanto, di fronte alla nota sovietica, che rappresenta un tentativo importante di trarre la questione del Territorio libero di Trieste dal vicolo cieco in cui essa è stata cacciata, non una parola finora abbiamo sentito da parte del Governo, non una iniziativa.

Sarò lietissimo se, alla fine della mia troppo lunga concione, il Presidente del Consiglio ci darà notizie in proposito, ma non abbiamo finora inteso che l'Italia, in una forma qualsiasi, abbia fatto pervenire al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. la sua voce. Anche qui devo riconoscere che ella, onorevole Pella, non ha ripetuto, come ha fatto in altre occasioni l'onorevole De Gasperi, le banalità antisovietiche che il giornale del suo partito, e quelli più o meno controllati dal Governo, seguitano però a propinarci. Nell'interesse di Trieste, nell'interesse dell'Italia noi pensiamo, onorevole Pella, che oggi più che mai la via per Trieste sia anzitutto la via dell'unità del Territorio libero, la via della convivenza pacifica tra italiani e minoranze slovene che abitano in questo territorio. Noi siamo convinti che la via per Trieste e per il rispetto integrale dell'italianità di Trieste è la via dell'allontanamento di tutte le truppe straniere, è la via del rispetto dei diritti democratici di quelle popolazioni, è la via dell'unità, non quella della divisione, della contrapposizione fra le grandi potenze, non è la via che porta ad attizzare sciovinismi, manovrati da una parte o dall'altra della frontiera, bensì quella di una soluzione concordata con tutte le potenze interessate di diritto o di fatto a una soluzione del problema di Trieste.

Retorica su Trieste ne abbiamo sentita molta, da tutte le parti e da troppo lungo tempo; la realtà è l'angoscia, la preoccupazione delle popolazione del Territorio libero, oggi, per la minaccia di spartizione, di morte economica di quel Territorio; è l'angoscia degli italiani che temono di essere privati per sempre dei loro diritti nazionali, è l'angoscia di una città che muore dell'occupazione straniera, che muore della tensione internazionale, della tensione alla frontiera orientale; è il problema di una città che può essere italiana solo se è viva, prima di essere italiana, se non si distruggono le condizioni di vita della popolazione di Trieste e del Territorio libero.

Ella, può darsi, ci proporrà altre soluzioni; ma se non saranno soluzioni che puntino sull'unità del Territorio e sulla integralità dei diritti italiani sul Territorio, assicurati per la via di accordi pacifici con tutte le parti in causa, senza esclusive discriminatorie, ella non avrà trovato una soluzione possibile. Perchè oggi, onorevole Pella, siamo arrivati a un tempo in cui solo le soluzioni pacifiche diventano le soluzioni possibili; perchè sono i popoli, i milioni di uomini e di donne di tutti i Paesi, che divengono le sole forze capaci di imporre le soluzioni reali. E qui si tratta, in primo luogo, delle popolazioni stesse del Ter-

ritorio libero, che non vogliono soluzioni di forza che attizzino gli odii nazionali tra italiani e sloveni.

Un altro avvertimento, onorevole Pella, vorremmo darle; ella avrà sempre la solidarietà e l'appoggio dei comunisti per una politica basata sul rispetto della volontà delle popolazioni, democraticamente espressa, per una politica fondata sull'unità fra le grandi potenze e sugli accordi negoziati; nessun Governo italiano avrà il nostro appoggio per una politica di attizzamento degli odii nazionali, di asservimento allo straniero o che, con il pretesto di Trieste, voglia rinsaldare attorno ai nostri polsi le catene dell'asservimento allo straniero.

Si è tentato di varare una legge truffa, in Italia. Il popolo italiano, col suo voto, l'ha fatta fallire, malgrado la violenza usata contro il Parlamento. La nuova legge truffa internazionale grazie alla quale forse qualcuno — parlando, come faceva l'altro giorno l'onorevole De Gasperi, di « maggioranze filtrate » nel « Parlamento europeo » — spera di avere delle *revanches*, non ci sarà. Troppo presto, onorevole Pella, ella ha parlato, a proposito della dichiarazione bipartita, di « soluzioni che faciliteranno l'approvazione della C.E.D. ». Noi speriamo, ci auguriamo, lavoriamo a che il problema di Trieste sia risolto per l'Italia sulle vie dell'italianità e della pace. Ma non le sarà facile, onorevole Pella, quale che sia il risultato dei nostri sforzi per Trieste, far approvare dagli italiani, dall'Italia, la nuova legge truffa internazionale, il trattato della C.E.D. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spallicci, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Perrier, Santero e Tibaldi.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato allo scopo di salvaguardare la salute e l'incolumità dei nostri lavoratori emigrati all'estero, impegna il Governo ad istituire, presso le Ambasciate italiane accreditate nei diversi Stati in cui la nostra emigrazione raggiunge una quota ragguardevole, degli addetti sanitari col preciso compito di assistere lontano dalla Patria i nostri operai (pur senza interferire nell'opera dei medici locali per non urtare la loro suscettibilità nazionale), redigere periodiche relazioni sullo stato di morbilità, sulla incidenza degli infortuni sul lavoro e sulla legislazione sanitaria dei vari Paesi di cui sono ospiti ».

PRESIDENTE. Il senatore Spallicci ha facoltà di parlare.

SPALLICCI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il relatore senatore Galletto si è occupato ampiamente del problema dell'emigrazione, direi che press'a poco la metà del contenuto del testo della sua relazione è dedicata a questo problema, che egli chiama, ben a ragione, sostanziale. Ed io mi soffermerò soprattutto su questo, non solo per illuminare il mio ordine del giorno, ma anche per vedere quali sono le reali condizioni dei nostri emigranti seguendoli nelle diverse tappe in cui debbono sostare. Prima che arrivino al luogo di destinazione, essi subiscono, nei capoluoghi di provincia, una prima selezione. Vengono sottoposti ad una visita abbastanza accurata, ma di solito i medici locali sono proclivi a concedere il passaporto sanitario, nonostante esami radioscopici e sierologici, a questi nostri operai che vanno per esempio nelle miniere del Belgio. Alla seconda visita che debbono subire in prossimità della frontiera, per esempio a Milano, sono presenti anche i medici delle Nazioni di lavoro. Questa visita è più severa dell'altra e molte volte coloro che sono stati ritenuti idonei alla prima visita non superano la seconda, per cui avviene che una parte di questi candidati all'emigrazione venga rimandata al paese d'origine.

Comprendete la tragedia di questi sventurati, i quali hanno venduto quel piccolo patrimonio che possedevano e sono costretti a ritornare al paesello. Molte volte non ritornano, molte volte vanno ad alimentare la malavita milanese. Quelli che hanno avuto la fortuna di ottenere l'abilitazione varcano adunque il confine oltre il quale intravvedono già il volto della fortuna che sorride, ma prima di varcarlo sono presi da uno stato di euforia, vogliono

festeggiare l'avvenimento con una bevuta un po' più generosa, con una visita a una casa di tolleranza o con l'accostamento di qualche venere vagante che talvolta lascia un triste ricordo nelle loro carni. Al di là della frontiera i medici che riscontrano un'ulcera luetica sono inesorabili, non concedono la permanenza. Ed ecco il triste e disperato foglio di rimpatrio.

Ma seguiamo coloro che sono riusciti a sfuggire a tutti i pericoli e le insidie. Come arrivano questi nostri emigranti? Assistiamo all'arrivo del treno nella stazione di Bruxelles. L'Ambasciata italiana provvede in appositi baraccamenti alla sosta, al conforto e agli autocarri per il trasporto sui luoghi di lavoro. Sono in prevalenza contadini siciliani, calabresi, pugliesi che arrivano storditi in un Paese straniero di cui non conoscono la lingua nè i costumi, e dopo pochi giorni, vengono portati a mille, millecinquecento metri sotto il livello del suolo, vestiti da minatori, casco in testa e lanterna in mano, senza neanche una istruzione sommaria sul modo di comportarsi. Dando la mano a questi nostri connazionali mi sentivo dire: « mani da minatore », mancanti cioè di una o due dita, e con profonde cicatrici nel palmo. Molte volte, storditi come sono dall'ambiente, mettono la mano nei respingenti dei vagoncini. I cavalli, tenuti in miniera per più di un anno, diventano feroci, scalciano, mordono e danno al corteo dei vagoncini un ritmo pauroso per cui il materiale che scende dalle gallerie laterali non imbocca a dovere ed ogni tanto bisogna far retrocedere il vagoncino per rimetterlo a posto, ed è in quel momento che la mano va a finire tra i respingenti.

Ma si trattasse soltanto di una mano! In Belgio circa il 50 per cento degli infortuni tocca agli italiani. Sono andato a Charleroi nell'ospedale dove si ricoverano gli infortunati ed ho constatato il numero pauroso di incidenze di infortuni mortali ed ho assistito all'agonia di un povero minatore che aveva subìto la frattura della colonna vertebrale. Era giunto da poco tempo dalla Puglia o dalla Calabria ed era circondato dai familiari chiamati urgentemente dall'Italia. Vi sono incidenti che a volte è un po' difficile evitare. Quando dalla galleria grande si sale nella angusta galleria di produzione e bisogna salire carponi, molte volte l'operaio che sta alla sommità non avvisa quando sta per mettere in azione il trivello pneumatico e sgretolare la falda del minerale. Ecco pezzi massicci di carbone che precipitano come valanghe. Mi sono trovato travolto anch'io mentre salivo e mi son trovato senza casco e senza lampada. Quando si riprende a salire e si dissipa un poco la polvere, accanto alla parete ove brilla il diamante nero, si vedono i volti fuligginosi dei minatori.

Sono completamente senza tutela. Vi sono, è vero, le assistenti sociali. In Belgio, alla nostra Ambasciata, abbiamo un ottimo funzionario, il dottor Lampertico, che si prodiga con vera abnegazione a favore dei nostri emigranti e pubblica perfino dei volantini dando istruzioni di carattere igienico e sanitario. Ho assistito con lui ai pasti dei minatori, spesso minestre di pasta e fagioli e pasti non certo abbondanti preparati talvolta da loro stessi in cooperativa. Noi li abbiamo avvertiti. Il risparmio fatto sul mangiare è una cattiva impresa. Alcuni riescono a mettere da parte molto: mi si citava il caso di un friulano che in un anno era riuscito a mandare a casa addirittura un milione di lire. Noi si insisteva: non avete altro capitale che le vostre braccia, cercate di alimentarvi, avete bisogno di cibi sostanziosi.

Il lavoro di tutela e di controllo deve essere affidato ad un sanitario che deve fornirci anche indicazioni non soltanto sulle incidenze degli infortuni, ma anche sulla morbilità. Accenno ad una delle malattie dei minatori, la silicosi. Dovrebbero portare tutti una maschera, ma la maschera intralcia il lavoro ed è notevolmente fastidiosa quando si suda e si è affaticati. Quando siete avvolti dalla nube nera, come è avvenuto a me, non vi resta che tossire in modo così spasmodico da temere di rimanere asfissiati. Ripetete quotidianamente queste inalazioni e a lungo andare i vostri bronchi e i vostri polmoni diverranno un tessuto costellato di particelle minutissime di carbone, sarete cioè sofferenti di silicosi, malattia che predispone spesso alla tubercolosi.

Il lavoro del medico — il Ministro degli esteri dovrebbe per l'appunto prendere in considerazione questa nostra proposta in vista della situazione descritta — non dovrebbe essere quello di un medico curante che, come è naturale, i medici locali vedrebbero a malincuore. Vi è sempre un residuo di spirito sciovinista

che impedirebbe ai medici locali di ben considerare il lavoro di medici della stessa nazionalità degli emigrati. Bisognerebbe invece creare un *quid* simile al medico provinciale che, fra l'altro, non costituirebbe pericolo di concorrenza per nessuno perchè i suoi compiti sarebbero ben determinati: dovrebbe curare relazioni periodiche, dare avvisi sullo stato di morbilità e sugli infortuni, indicare i mezzi per risolvere le difficoltà soprattutto in tema di legislazione sanitaria. A proposito di questo, varie volte abbiamo chiesto al Ministero degli esteri notizie sulla legislazione sanitaria degli altri Paesi; per esempio, in occasione del progetto Pieraccini sulla nazionalizzazione dei medicinali, constandomi che in Argentina esisteva un provvedimento del genere. Mi si disse dapprima che non vi era stato nessun tentativo di varare una legge del genere, ma solo dopo quattro o cinque mesi potei sapere che era vero il contrario. Ebbene, raccogliere informazioni su questa legislazione comparata potrebbe essere un utile compito dell'addetto sanitario. Ciò naturalmente graverà sul bilancio del Ministero degli esteri che non è florido nonostante l'aumento di un miliardo e settecento milioni, il quale si risolverà solo in un parziale vantaggio per questo dicastero.

Non è solo una raccomandazione che io rivolgo al Ministro degli esteri. Vorrei che egli realmente pensasse alla situazione dei nostri minatori del Belgio, dei nostri lavoratori del Brasile dei quali ultimi ricordo, attraverso le drammatiche corrispondenze di Luciano Magrini sul « Corriere della Sera » di vari anni or sono, che essi contraevano e contraggono il tracoma e perfino la lebbra nelle *faziendas* brasiliane. Almeno nelle Nazioni in cui è più alta la percentuale di nostri emigranti sarebbe opportuno l'addetto sanitario. Certo però che anche le assistenti sociali — come mi disse l'allora ambasciatore d'Italia a Bruxelles, Confalonieri — possono essere di valido aiuto al medico sanitario.

Mi si consenta ora una piccola digressione. Desidero esprimere la mia gratitudine al Ministro degli affari esteri per la felice impostazione del problema di Trieste, che rimane sempre felice, nonostante gli avvenimenti verificatisi in seguito, nonostante le rodomontate minacciose di Tito, nonostante anche la nostra ansia del domani. E vorrei pure aggiungere non tanto per lui, che ben conosce le vicende della storia, ma per gli anglo-americani: che non fidino tanto sulla persistenza dei dittatori. I dittatori passano, e le nazioni rimangono. Io vengo da una scuola che ha sempre pensato che l'amicizia italo-slava debba essere coltivata. Mazzini nelle « Lettere Slave » aveva invocato questo avvicinamento. Io comprendo che la cosa non è così facile oggi ma se pensiamo a quanto sto per dire non vi parrà del tutto impossibile. In un periodo di tempo recente, mi pare nel 1951, quando qualcuno dei miei amici accompagnò in Jugoslavia i congiunti dei nostri partigiani morti combattendo contro l'esercito nazista, nella stessa armata di Tito, nei battaglioni « Italia » e « Garibaldi », per rintracciarne le tombe, si assistette a questa scena: i tumuli erano coperti di fiori, tutte le croci recavano un omaggio. Fu un momento di grande commozione e le vedove nostre e le madri nostre si gettarono nelle braccia di quelle donne slave confondendo le loro lacrime con quelle delle loro ospiti. Vorrei poter invocare, in questo periodo che potrebbe farci precipitare in un conflitto, questo senso di fratellanza che passa oltre le frontiere.

Detto questo, ritorno al mio argomento. Come l'onorevole Pella ha impostato felicemente la situazione di Trieste, cerchi di prendere a cuore e di risolvere questo problema dell'emigrazione, degli addetti sanitari nelle ambasciate per tentare di curare almeno le ferite fisiche, le piaghe del corpo dei nostri emigranti, perchè tutto questo varrà anche ad evitare o per lo meno a diminuire quelle morali e a rendere meno dura quella spina di nostalgia che è sempre nel cuore dei nostri emigrati, i quali non fanno che rimpiangere il nostro sole, il nostro cielo, la nostra terra che, se anche in parte è stata matrigna perchè non ha potuto dare il pane che essi chiedevano, rimane sempre maternamente affettuosa per loro. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Toselli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con il senatore Perrier.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Il Senato, persuaso della necessità ed urgenza di ottenere la revoca dei provvedimenti emanati dalle Autorità di polizia francesi in odio ai cittadini italiani, che valendosi del loro diritto optarono, nel plebiscito del 1947, a favore dell'Italia, ed al fine di aprire finalmente la via ad una più vasta, leale e sincera collaborazione fra le due Nazioni amiche; invita il Governo a svolgere la più urgente ed efficace azione diplomatica per ottenere sollecitamente dalle Autorità francesi la revoca del provvedimento di espulsione emanato il 16 giugno 1949 contro venti esuli di Tenda e Briga e delle successive inibizioni di ingresso in Francia dai valichi di Tenda e Targhetto a tutte le 360 persone che optarono per la cittadinanza italiana. E per incrementare maggiormente le relazioni di traffico e di scambio fra le due zone di confine, esorta il Governo ad adottare, superando ogni difficoltà, tutti i provvedimenti e gli accorgimenti occorrenti per il ripristino immediato della comunicazione ferroviaria fra Cuneo e Nizza ».

PRESIDENTE. Il senatore Toselli ha facoltà di parlare.

TOSELLI. Onorevole Presidente. onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dirò brevemente due parole per svolgere l'ordine del giorno che avete sentito leggere dalla Segreteria: è un argomento che interessa tutti gli italiani, anche se il suo riverbero diretto è rivolto ad un limitato numero di persone.

In data 22 febbraio 1942 veniva presentata al Senato da chi vi parla una interrogazione per conoscere dal Ministro degli esteri quali erano i provvedimenti che intendeva adottare per ottenere la revoca del decreto di espulsione emanato dalle autorità francesi il 16 giugno 1949, contro 20 italiani che avevano optato per la cittadinanza italiana. La discussione dell'interrogazione si svolgeva in Assemblea il 9 maggio 1952.

Il Sottosegretario Taviani rispondeva in questi termini: « Il Governo si è già ripetutamente interessato presso il Governo francese affinchè, nello spirito della rinnovata amicizia tra i due Paesi, trovino soluzione situazioni incresciose di questo genere. È già stato proposto dall'Autorità francese che gli espulsi possano rientrare e soggiornare liberamente nel territorio francese, pur mantenendosi peraltro delle limitazioni per le zone cedute. Si sta ora trattando per togliere anche tali limitazioni. Comunque, stia certo, onorevole interrogante, che si procede su questa linea di dignitosa e ferma tutela dei nostri connazionali ».

Ebbene, sono passati circa due anni e non risulta che sia stato fatto nulla dalla diplomazia italiana in proposito, e, quanto meno, non si è giunti ad alcun risultato positivo, nè per l'invocata revoca del decreto di espulsione, nè per l'abrogazione delle successive misure di interdizione di soggiorno e di accesso in quei territori dai valichi di Tenda e Targhetto; ed i poveri esuli, per quanto muniti di regolare passaporto delle autorità italiane, vengono sistematicamente respinti ai detti valichi dalla gendarmeria francese. Cosichè si perpetua uno stato di trattamento iniquo ed ingiustificabile ai danni di questi italiani che, per il loro comportamento, meriterebbero invece di essere iscritti nell'albo d'oro della Patria. Se, come deprecabile ritorsione, (altrettanto odiosa come il provvedimento lamentato), e che si prospetta soltanto in via di dannata ipotesi, lo Stato italiano avesse adottato analogo provvedimento in odio a quei cittadini già italiani che, rinnegando la loro Patria, hanno optato per la Francia, ed avesse emanato contro di loro decreti di espulsione e di interdizione di soggiorno in Italia, la diplomazia francese avrebbe già messo in moto tutti i tentacoli della sua vasta organizzazione per ottenere la revoca di tali provvedimenti, e non avrebbe mancato di bollare a fuoco il comportamento delle autorità italiane. E perchè dunque non si fa altrettanto dalla nostra diplomazia e ci si piega, con supina acquiescenza, agli arbitrii della polizia francese? Come si può essere sordi al grido di dolore ed all'appello angoscioso di questi italiani ingiustamente perseguitati da provvedimenti polizieschi che impediscono loro anche di transitare per le terre da loro abitate fino a pochi anni fa, che vietano loro di rivedere i loro cari al di là della nuova linea di frontiera, di occuparsi dei loro piccoli interessi e delle loro modeste pro-

prietà che sono rimaste in territorio francese, di soddisfare al bisogno incoercibile di rendere omaggio di fiori e di preghiere sui tumuli abbandonati dei loro cari nei cimiteri di Tenda e Briga? E come possono le autorità francesi, con tanta leggerezza, avere già dimenticato che, in uno spirito di alto e sublime amore di patria, i partigiani piemontesi su quelle stesse Alpi, che ora ci sono state sottratte, e nei territori circostanti si sono battuti a fianco dei *maquisards* francesi per un solo alto e sublime anelito di libertà e di pace fra i popoli? Diversi erano i colori delle bandiere e dei fazzoletti che portavano quegli eroi ma uno solo era il colore del sangue da essi versato contro il comune nemico, unica era la fede nella realizzazione di un solo fervente ideale di libertà e di pace. Tutto questo sembra che già sia stato cancellato dalla mente di certi piccoli uomini, ma la storia ha registrato ogni cosa e nulla è stato obliato dall'animo generoso delle popolazioni confinanti le quali hanno una sola aspirazione, quella di una vera, reale, larga pacificazione di animi e di spiriti. In questa alta direttiva sono orientati le attività e gli sforzi dei massimi esponenti dell'azione politica da ambo le parti, e ce ne hanno dato affidamento e prova gli accordi convenuti a Santa Margherita, dai due Ministri degli esteri De Gasperi e Bidault, accordi che tante speranze hanno destato nelle aspettative degli italiani.

Nè varranno i meschini e deplorati provvedimenti polizieschi, capaci solo di creare uno strascico di rancori e di recriminazioni, a fermare questa irresistibile marcia di popoli verso la pace e la concordia in una visione vasta e consapevole di interessi superiori, in una reciproca comprensione delle rispettive esigenze e aspirazioni.

Gli esuli di Tenda e Briga, che sono tanto cari al nostro cuore, non chiedono favori speciali, ma chiedono soltanto di essere considerati alla stregua degli altri cittadini italiani che pure non hanno, come loro, dovuto subire il danno e l'umiliazione di abbandonare forzatamente la residenza dei loro avi.

E noi leviamo, in loro nome, la nostra voce, che vorremmo così forte e potente da farsi sentire oltre confine, per dire al Governo: togliete presto questa spina dolorosa dalla zampa del leone piemontese perchè l'ulteriore persistere di questa deprecata ferita non abbia a degenerare in cancrena con tutte le orribili conseguenze.

L'offesa che viene diretta contro questi poveri esuli si ripercuote sul prestigio e sull'onore di 47 milioni d'italiani gelosi, altrettanto come i francesi, del senso di solidarietà coi propri connazionali.

La diplomazia italiana che, nelle recenti e più vaste e gravi vertenze al confine orientale, ha raccolto un innegabile segnalato successo, con l'apporto della solidarietà di tutto il popolo italiano, non dimentichi di volgere lo sguardo ai problemi di giustizia e di fraternità tuttora insoluti sul confine occidentale; ogni lacuna in questo campo è imperdonabile, e grave è la responsabilità che peserebbe sugli uomini di Governo ove fosse disatteso l'adempimento di questo loro sacro dovere che potrebbe portare anche a compromettere gli ulteriori sviluppi dei rapporti pacifici e cordiali fra le due popolazioni confinanti che sono da tutti auspicati.

E veniamo ora a parlare della ferrovia Cuneo-Nizza.

Nel quadro della ripresa dei pacifici rapporti fra le zone confinanti della Francia e dell'Italia si rileva ancora insoluto il problema della ricostruzione della ferrovia Cuneo-Nizza distrutta dalle azioni belliche e ciò nonostante le ripetute promesse fatte da ambo le alte parti responsabili.

Il valoroso collega Perrier in un suo intervento nella discussione del bilancio dei Trasporti sull'argomenti si ebbe dal ministro Mattarella la risposta che: « trattandosi di problema che riveste importanza e caratteristiche internazionali esso sarebbe stato trattato e risolto in altra competente sede ».

Ecco dunque il perchè dell'inserimento nel nostro ordine del giorno di questo argomento che, a prima vista, sembrerebbe esulare dalla competenza del Ministero degli esteri.

In un primo tempo si era parlato di difficoltà di ordine finanziario ed allora la Camera di commercio di Cuneo, facendosi parte diligente, aveva ottenuto dalle Casse di risparmio della provincia di mettere a disposizione del Governo italiano il miliardo richiesto per l'esecuzione dei lavori nel territorio italiano; con-

temporaneamente veniva invitata la Camera di commercio di Nizza a fare altrettanto in confronto ed a favore del Governo francese.

La pratica non ha avuto seguito risolutivo.

Evidentemente si sono frapposti ostacoli che non sono semplicemente di carattere e natura economico-finanziaria, perchè questi ultimi sarebbero stati, in ogni caso, facilmente superati, sempre nel presupposto spirito di reciproca amichevole comprensione.

Vi citerò in proposito un fatto che ha, a tale riguardo, un significato non trascurabile, per quanto svoltosi in campo diverso. Nell'inverno 1952-53 in una riunione di Direttori di società esercenti impianti idroelettrici italiani e francesi, tenutasi in Francia, i tecnici francesi lamentavano la mancanza di finanziamento per provvedere ad alcuni lavori di trasformazione delle loro linee cui occorreva addivenire d'urgenza.

Fu un ingegnere italiano (l'ingegnere Selmo, direttore della S.I.P. di Torino) che offrì ad essi tutto il finanziamento occorrente da parte dell'Italia, con una soluzione di cui non si può disconoscere il pregio di una grande genialità.

Si rendeva così possibile che la povera Italia provvedesse a finanziare la ricca Francia. L'accordo venne concluso su queste basi: la Francia consegna 800 milioni di chilovattore all'Italia nel periodo invernale e l'Italia fornisce alla Francia, per un equivalente valore, un determinato quantitativo di materiali elettrici.

Così nel passato inverno le industrie elettriche italiane hanno prodotto ed esportato i loro materiali, le altre idustrie italiane dell'alta Italia hanno lavorato a pieno ritmo in tutto l'inverno e, quel che più conta, le maestranze non hanno dovuto subire la riduzione di orario che, nello stesso periodo di tempo, veniva invece praticata negli stabilimenti della stessa opulenta Inghilterra per insufficienza di energia elettrica.

Ho citato questo aneddoto per mettere in dovuto risalto che, con un po' di buona volontà, si possono risolvere brillantemente anche i gravi e delicati problemi di carattere internazionale, sempre che vi concorrano quei coefficienti di reciproca comprensione che debbono essere la base di tutte queste trattative.

Ho sentito parlare anche di difficoltà tecniche per differenze di voltaggio tra la trazione elettrica francese e quella italiana: non mi addentro nella questione, ma ritengo anche questa una difficoltà facilmente superabile se si pensa che già prima della guerra la linea funzionava benissimo nei due territori senza inconvenienti.

L'importanza della linea internazionale di comunicazione tra Cuneo e Nizza, cioè tra l'Italia e la Francia in quella zona, non ha bisogno di essere illustrata, basta pensare alla complementarietà delle economie delle due zone confinanti per lo scambio dei prodotti dei due territori e all'intenso traffico del turismo attuale che molto si avvantaggerebbe dalla nuova comunicazione.

Onorevole Ministro, onorevoli senatori, le richieste formulate dal nostro ordine del giorno non comportano spostamenti di cifre di bilancio, nè richiedono speciali finanziamenti, ma sono soprattutto di carattere morale e civico e dirette ad una più intensa ripresa economica fra le due nazioni Italia e Francia, il tutto in perfetta armonia con la realizzazione di quella politica di Unione Europea che si sta faticosamente perseguendo e che è destinata a porre definitivamente termine a tanti inutili tormenti, ansie e sofferenze fra i popoli i quali altro non desiderano se non che sia raggiunta al più presto quella pacifica feconda collaborazione internazionale che valga a rendere la vita più degna di essere vissuta da questa povera e, per altre cause, già troppo travagliata umanità.

Osiamo pertanto sperare che il nostro ordine del giorno venga favorevolmente accolto dalla Commissione, dal Ministro e dal Senato. (*Vivi applausi dal centro*).

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perrier. Ne ha facoltà.

PERRIER. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola a nome dei miei colleghi liberali essenzialmente per affermare che il Partito liberale italiano, nella continuità delle sue tradizioni,

non può che esprimere la sua sincera esultanza per vedere finalmente avviato il ritorno di Trieste e della zona A all'amministrazione della madre Patria. E di ciò dobbiamo dar lode all'opera fin qui svolta dall'onorevole Presidente del Consiglio, opera fin'ora prudente, tempestiva ma decisa, nella quale egli si è certo sentito sorretto dalla fede della nuova generazione italiana, che non persegue sogni imperialistici, ma semplicemente vuole, nel nome degli umani diritti, veder ritornate alla madre comune tutte quelle popolazioni, che per motivi storici, etnici, geografici sono legate al nostro Paese.

Vada perciò a quelle nobili popolazioni il nostro vibrante saluto e vada non solo alle popolazioni che ora possiamo dire nuovamente redente, ma anche a quelle ancora purtroppo sottratte e contese dalla forza al nostro sacro diritto. Ed auguriamoci vivamente che con l'opera pacata e serena del nostro Governo in un giorno non lontano esse possano essere ricongiunte alla madre patria.

Noi tutti, almeno gran parte di noi, auspichiamo il giorno in cui si potrà arrivare ad una Federazione Europea, che sola potrà servire ad impedire il declino della nostra civiltà, così onusta di gloria e di tradizioni. Ma l'istituirsi di una sovranità sopranazionale, la possibilità che i cittadini minacciati nella loro libertà possano fare appello ad una giustizia superiore a quella del proprio Paese, la possibilità che le economie nazionali si sblocchino per dar luogo a più fecondi equilibri, la possibilità di una difesa comune, non vorranno mai significare rinuncia a quei sentimenti, morali, affettivi, psicologici che legano i cittadini di una stessa origine e di una stessa razza, plasmati in un stessa tradizione di lingua e di costumi. L'esempio quasi millenario della Svizzera non potrebbe essere più dimostrativo. È in questo modo che il problema triestino è stato sentito profondamente da tutti gli italiani. È in questo spirito che noi abbiamo sempre dato tutto il possibile appoggio ad ogni iniziativa rivolta alla realizzazione di un'Europa unita, alla costituzione di una più vasta comunità, ad appoggiare ogni iniziativa rivolta al consolidamento della pace. E questo dovrebbe avere reso noto a tutti i popoli che noi ripudiamo ogni forma di aggressione nazionalistica, ma che non rinunciamo a nessun principio di giustizia, nè al rispetto della volontà delle popolazioni. È per questo che la via del plebiscito sotto un controllo internazionale, è indubbiamente la strada più onesta, adeguata e più pacifica per risolvere il problema triestino ed atta a porre fine a diritti immaginari, a pretese insensate ed assurde, che la tracotanza del Maresciallo Tito, scambiando la nostra moderazione per debolezza, ha in questi ultimi giorni tirato in campo.

La tentennante diplomazia anglo-americana (o almeno tentennante in apparenza, perchè tutto questo può rientrare anche in un piano prestabilito) sembra ora non essere ostile all'idea proposta dal Maresciallo Tito di una conferenza a quattro (per quanto evidentemente diretta a far ritardare soprattutto l'esecuzione della decisione anglo-americana dell'8 ottobre in attesa di qualche possibile imprevisto).

Non mi è dato conoscere gli ultimi sviluppi della situazione, ma ritengo che dobbiamo fare ogni sforzo per mantenere ancora su una direttiva di fermezza e di moderazione la proposta veramente democratica e rispondente al diritto dei popoli, del plebiscito. Ma, se per ipotesi si dovesse comunque addivenire ad una conferenza, che pure sarà sempre una via pacifica, dovrà essere ben chiaro che noi dovremo parteciparvi in una situazione di parità giuridica e morale, previa l'accettazione precisa da parte jugoslava del deliberato anglo-americano dell'8 ottobre, in virtù del quale l'Italia assume l'amministrazione della zona A.

Sono sicuro che il Governo vorrà far intendere agli Alleati che nel quadro di una solidarietà atlantica il problema di Trieste non è problema che riguarda solo due popoli confinanti, ma è un problema di importanza capitale per l'equilibrio europeo, per il rafforzamento della solidarietà di difesa di tutta una civiltà. Ricordi il Governo che in questa ansia del domani noi abbiamo forse ancora in mano oggigiorno un *atout,* in questo doloroso, ma pur appassionato gioco, quello della approvazione della C.E.D.

Passando brevemente ad altro punto della nostra politica estera, mi permetto rivolgere calda preghiera al Ministro degli affari esteri, di voler tenere in massimo conto l'ordine del giorno che, unitamente al collega senatore To-

selli, ho avuto l'onore di presentare al Senato circa la sorte degli esuli di Briga e di Tenda, e che il valoroso collega ha così nobilmente illustrato.

Sono sei anni che gli esuli di Valle Roja attendono che qualcuno risolva il problema delle loro persone e delle loro famiglie e purtroppo essi trovano spesso indifferenza ed incomprensione. Si tratta di italiani che sono rei soltanto di aver optato per la cittadinanza della loro Patria e che quindi tutto hanno perduto pur di rimanere italiani. Si tratta di connazionali, i quali, posti di fronte all'alternativa di ritornare a Briga e Tenda per essere naturalizzati francesi, peregrinano di ufficio in ufficio per qualche sistemazione, sottostando a ripulse talora umilianti. Sono 360 persone, (poche, ma pur sempre molte) che non possono ritornare a piangere sulle tombe dei loro cari, e che ciò nonostante sono sempre orgogliose di conservare la loro Patria. Onorevole Ministro, io sono nativo di Tenda e sono presidente onorario dell'Associazione esuli di Valle Roja. Ella può perciò ben comprendere la mia commozione nel parlare di questa triste sorte dei miei concittadini e come la perdita di tali italianissime terre che ci fu imposta dal trattato di pace sia una spina sempre confitta nel nostro cuore. Nessuno più di noi si augura che i rapporti con la nostra confinante sorella latina, a cui ci legano infiniti vincoli di colleganza, di tradizioni, di cultura e di pensiero, abbiano sempre più a rafforzarsi nell'avvenire. Ma è appunto nello spirito di questa intesa, che vivamente auspichiamo, che noi non disperiamo in un avvenire di giustizia e di comprensione. Questa è la speranza, per cui gli esuli di Valle Roja confidano in una maggiore consapevolezza dei loro problemi da parte di tutti gli italiani. Questa è la speranza per cui essi conservano sempre accesa nel loro cuore una fiaccola e tengono sempre alta una bandiera. (*Vivi applausi dal centro e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere: *a)* se sia a conoscenza che a Roma — all'uscita dalla stazione Termini — un gruppo di giovani strilloni sia uso porre ostentatamente in vendita, e soltanto questa, una pubblicazione con grande fotografia del « fu duce in veste di maresciallo dell'impero », e simili (come accertato dal sottoscritto la mattina del 14 ottobre 1953, alle ore 8) per cui chi esce dalla stazione si trova subito rammostrato un grande ritratto di colui cui risalgono tutte le disgrazie recenti d'Italia; e considerando che, se ciò provoca la giusta reazione di ogni cittadino della Repubblica sinceramente democratico, può convalidare di fronte allo straniero la pur ingiusta accusa, lanciata ancora nelle polemiche di questi giornali, che l'Italia abbia ancora nostalgie, velleità e mire imperialistiche; *b)* quali provvedimenti intenda adottare e far adottare da tutti gli organi competenti per far cessare tale sconcio illegale, ed ogni altro simile, e impedirlo in modo assoluto nel futuro, a sensi delle vigenti norme costituzionali e delle norme penali repressive di qualsiasi forma e modo di apologia del fascismo (95).

PASQUALI.

Ai Ministri dell'industria e del commercio e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se siano in corso interventi o trattative o eventuale sospensione di provvedimenti per sanare o almeno attenuare le conseguenze economiche e sociali della crisi della Terni (96).

CINGOLANI, SALARI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se intende far cessare le difficoltà frapposte dalla censura alla proiezione del film « Anni facili », già proiettato con successo alla biennale di Venezia, del regista Zampa, a cui si vorrebbe imporre — secondo quanto dichiarato alla stampa dallo stesso regista — il taglio di alcune scene che sferzano il più bolso e ridicolo neofascismo, mentre la stessa censura lascia liberamente circolare films in cui, come nel caso di uno assai recente, si fa la più sfacciata apologia del postribolo e si riproducono lubriche e

scomposte movenze di atti a cui non pare tocchi al cinema far la più sfacciata pubblicità (97).

ROFFI.

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria e del commercio, per conoscere se non ritengano oportuno d'intervenire presso l'I.R.I., da cui la Società T.E.R.N.I. dipende, affinchè sia sospesa, anche per un breve periodo, la messa in esecuzione dei provvedimenti relativi ai nuovi 2.000 licenziamenti della detta Società T.E.R.N.I. allo scopo di permettere che le trattative fra le organizzazioni sindacali possano svolgersi in un più sereno clima, e quali assicurazioni possano dare al Senato circa il riassorbimento nell'attuale stabilimento od industrie a questo collaterali, dei suddetti 2.000 operai messi in sospensione ed avviati ai corsi di riqualificazione dalla data che pone fine ai corsi stessi (98-*Urgenza*).

FABBRI, JORIO, FEDELI.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali urgenti misure, in vista della stagione invernale, intenda adottare per eliminare finalmente i gravi inconvenienti che da oltre quarant'anni alterano il regime del fiume Monticano — con rilevantissimi danni ai privati e pubblici interessi — a causa della briglia che in Oderzo (Treviso) blocca le acque del fiume per consentire una derivazione privata la cui concessione è da tempo scaduta.

Il sottoscritto chiede inoltre: 1) se risponde a verità che il concessionario non abbia presentato entro il termine perentorio (15 marzo 1953), fissato dal Genio civile, il progetto di modifica della briglia alla quale modifica il Ministero dei lavori pubblici ha subordinato il rinnovo della concessione di derivazione d'acqua; 2) perchè dall'implicito rifiuto della ditta di eseguire i lavori prescritti dal Genio civile non si sia provveduto alla revoca della concessione in parola (141).

MORO.

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro, per conoscere se non ritengano di intervenire nei confronti dell'Istituto di emissione e delle Aziende di credito in genere per l'adozione continuativa dell'orario unico, in quanto rispondente alla prassi seguìta nei principali Paesi esteri, nell'intento di evitare le dispersioni di tempo connesse con il duplice ritorno in ufficio, le maggiori spese conseguenti e di consentire ai dipendenti di poter più adeguatamente assolvere i propri impegni familiari, culturali e sociali (142).

JORIO, GIACOMETTI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se risponde a verità la notizia pubblicata dalla stampa secondo la quale sarebbe stato quasi dimezzato il contributo dello Stato per l'Ente autonomo del Teatro comunale di Firenze.

In caso affermativo desidero conoscere i criteri di carattere generale o il motivo particolare che avrebbero determinato tale decisione, il cui annuncio influisce intanto in modo deleterio sulla preparazione del programma delle manifestazioni teatrali dell'Ente ed ha creato un giustificato allarme negli artisti, nelle masse orchestrali e corali del teatro oltre che nei fiorentini tutti, preoccupati del nocumento che ne conseguirebbe sia per l'apporto al movimento turistico, sia per le alte tradizioni artistiche di Firenze (143).

BUSONI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è stata tenuta nel debito conto la promessa fatta nella risposta ad interrogazione parlamentare n. 139, disponendo quanto meno che non vengano esclusi dal beneficio di cantieri di lavoro, per alleviare l'aggravata disoccupazione, i comuni di Mola, Conversano, Polignano, Locorotondo, Noci ed altre località colpite dal nubifragio del 3 luglio scorso (144).

RUSSO Luigi.

Per lo svolgimento di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il Governo ad indicare la data in cui potrà rispondere alla interrogazione con carattere di urgenza presentata dai senatori Fabbri ed altri ed all'analoga interrogazione presentata dai senatori Cingolani e Salari.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e del bilancio*. Posso assicurare che in questi giorni il Governo si è interessato vivamente della questione; penso che martedì prossimo sarà possibile rispondere alle due interrogazioni.

FABBRI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Faccio osservare che domani dovrebbe essere messo in atto il provvedimento a seguito dell'accordo intervenuto tra il Governo e la società Terni. Domattina, cioè, dalla fabbrica di Terni debbono uscire duemila operai mentre altri mille resteranno sospesi. Sono tremila famiglie che vanno sul lastrico. Onorevole Presidente del Consiglio, io qui non discuto il provvedimento ma faccio presente di aver presentato una interrogazione urgente intesa soltanto ad invitare il Governo ad intervenire una volta ancora, sia pure come mediatore, perchè la Terni sospenda il provvedimento per qualche altro giorno, dando modo alle organizzazioni interessate di poter dare magari qualche altro suggerimento e vedere di venire incontro a questi lavoratori. Gradiremmo una risposta urgente anche per dare soddisfazione al comitato cittadino che è al di sopra dei partiti, e perchè si possa riprendere a discutere. Potremmo poi essere d'accordo o non d'accordo ed io spero che non sia così. Quello che chiedo, veramente con uno stato d'animo che vorrei fosse compreso da tutti, è che il Governo intervenga per dire se invece del 16, che poi è domani mattina, questi 2 mila o 3 mila lavoratori, che ricevono la famosa lettera di licenziamento, potranno guardare ad un'altra data, per assicurare un periodo di tempo sufficiente perchè la questione venga ancora una volta riveduta e discussa a fondo con la presenza di tutti gli interessati.

Per questa ragione, pregherei il Presidente del Consiglio di rispondere al più presto, tenendo presente che già domani è tardi e che martedì la cosa non sarebbe più tempestiva. Nel frattempo non si sa quel che avverrà, perchè di fronte alla prospettiva della disoccupazione non si sa mai quello che può fare una massa di persone. Perciò vivamente prego il Governo di dare una risposta tranquillante almeno entro domattina.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Avendo anche io presentato un'interrogazione in argomento, vorrei dire qualche parola per giustificarne l'urgenza. Premetto che Terni è commossa da lungo tempo per le conseguenze di quel riordinamento che si prevede per un settore della sua industria. Ed è logico che non siano soltanto gli operai ad essere interessati, ma anche commercianti ed impiegati, con un giro economico che concerne tutto il grande centro ternano il quale, dalla cittadina di poche decine di migliaia di abitanti, che era un tempo, si avvia ora ai centomila abitanti. Non nutriamo precccupazioni verso i provvedimenti di un Governo che sappiamo essere attentissimo nei riguardi di questo delicato problema; siamo stati anche testimoni della riunione tenutasi con la Deputazione umbra in cui erano rappresentati tutti i settori e dove si è tenuto a mettere a base di questi provvedimenti soltanto il lato umano della questione e non quello politico. Tuttavia, non si può nascondere la preoccupazione della città di Terni. Sappiamo del provvedimento del Governo di dilazione al licenziamento puro e semplice: mentre al malato viene somministrato il brodo, intanto si può vedere in che modo curarlo più a fondo. Si ha tempo, cioè, di trovare il modo di occupare la mano d'opera che rimarrebbe smobilitata, affinchè la città di Terni possa avere quella tranquillità così necessaria per il suo sviluppo. Ad ogni modo, collega Fabbri, che tanto ti interessi e ti appassioni ai problemi umani di Terni, questi lavoratori non verrebbero in ogni caso messi sul lastrico e ridotti alla fame. Credo, perciò, di interpretare esattamente il tuo pensiero, se dico che ora desideriamo far sapere che il Governo ha sentito

e sente la preoccupazione che tutte le organizzazioni di Terni nutrono per questi licenziamenti.

Certo, dato che *ad impossibilia nemo tenetur*, il Presidente del Consiglio non potrà immediatamente darci i dettagli della questione. Egli, però, domani mattina o domani pomeriggio sarà in grado di farlo e di indicare le eventuali nuove fasi di soluzione del problema ternano.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e del bilancio*. Onorevole Presidente, non escludo che prima di martedì potranno raccogliersi tutti gli elementi per una visione organica e completa del problema: se tali elementi potranno essere acquisiti per domani, credo che nel pomeriggio potrò comunicarli al Senato.

Dinanzi all'invocazione appassionata del senatore Fabbri e del senatore Cingolani, desidero sin d'ora dire che forse mai come nel caso di Terni il Governo vuole dimostrare di avere effettivamente compiuto ogni possibile sforzo per una concreta soluzione che spero valga a conciliare il rispetto di alcune esigenze di risanamento economico che rispondono all'interesse di tutti con la esigenza di riassorbire la mano d'opera licenziata e di creare anche un opportuno ponte per quei periodi di transizione che sono sempre fatali quando si passa da una congiuntura di risanamento ad una soluzione definitiva.

Se tutti questi elementi potranno essere pronti per domani pomeriggio, il Governo sarà lieto di comunicarli; in ogni caso lo farà al più tardi martedì prossimo. E soprattutto siano certi gli onorevoli interroganti che molto si è già fatto a questo proposito.

FABBRI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Onorevole Presidente del Consiglio, proprio questa sera ho saputo che le lettere di licenziamento incominciano già ad uscire. Io ripeto a lei la raccomandazione: noi vorremmo evitare soltanto questa sollecita attuazione del provvedimento; non vogliamo discutere il provvedimento stesso, ma chiediamo soltanto che di esso si sospenda per 6 o 7 giorni la messa in vigore, in modo da dar tempo alle organizzazioni di esaminare il provvedimento e perchè la cosa venga considerata nella sua portata.

L'onorevole Del Bo ha detto che non aveva altro mandato che quello di comunicare il provvedimento, ma non di discuterlo. Si è rimasti male anche da questo punto di vista. Noi chiediamo questi pochi giorni di sospensione; se non ci troveremo d'accordo, non ci saranno modifiche, ed il provvedimento resterà quello che è, ciascuno assumerà le sue responsabilità. Si comunichi alla Terni l'invito di non incominciare da domani con i licenziamenti, perchè una volta che ci si mette su quella strada, che cosa avverrà? È per evitare tutto questo che sono intervenuto questa sera.

PRESIDENTE. Senatore Fabbri, ella ha udito le dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Auguriamoci che domani, nella seduta pomeridiana, il Governo sia in grado di rispondere alle interrogazioni: in caso contrario, esse saranno discusse, al più tardi, martedì prossimo.

Il Senato si riunirà nuovamente domani, venerdì 16 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (71) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (73) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta alle ore 20,35.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti